IL PRINCIPE INNAMORATO DI SE STESSO

SOGETTO SPAGNOLO

Disteso, & ampliato

DA PIETROPAOLO TODINI

Di Atri Cittadino Romano.

IN BOLOGNA,

Per Gioseffo Longhi. 1686.

Con licenza de' Superiori.

Vidit D. Mauritius Giribaldus Cleric. Regul. S. Pauli, & in Eccl. Metrop. Bonon. Pœnitentiarius, pro Illustrissimo, & Reuerendissimo Domino, D. Iosepho Musotto Vicario Capitulari.

REIMPRIMATVR.

Frater Thomas Maria Manara de Cremona Prouicarius Sancti Officij Bononiæ.

PERSONAGGI.

Romilda Regina d'Inghilterra.

Idalba Principeſſa di Scotia, Dama della Regina Romilda ſconoſciuta.

Coralbo Principe di Suetia ſconoſciuto, Amante d' Idalba.

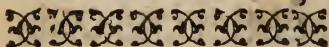
Alcandro Principe d'Ibernia ſconoſciuto, Amante di detta Idalba.

Arganildo foraſtiere ſcaltro, e traditore,

Giroldo ſuo ſeruo, ſemplice.

Sigiſmondo Principe di Scotia, fratello d'Idalba.

Alceſte ſuo Cameriere.

Laurindo Corriere.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Romilda sola assisa in Sedia con Tauolino da canto, Calamaro, e lume spento.

Appartamento della Regina.

VOi dormite, o Vassalli, voi riposate, o serui, mentre sol veglia la vostra Regina agitata da fantastiche cure de'noiosi pensieri, anziosa d'eleggere a voi vn Prencipe in Rege, a me in Consorte degno di questo Soblio Reale. E voi miseri Amanti, che per l'oro d'vn crine, per la vaghezza d'vn volto bandire da gli occhi il sonno, fugate il natio sereno dal core, e vi gloriate amando, penare, cedete pur, cedete il primato d'affanni alla dolente Romilda, poiche negandomi Amore la notturna quiete dell'alma, l'vsato riposo a mie membra, quiui m'induce il crudele, meco stessa, ad esalare le tumultuanti passioni, che mi rendono al maggior segno angustiata; anzi che più? per far pōpa maggiora della Tirannide sua, bipartendo l'infido i miei affetti, o strano caso? m'offre vgualmente ad amare due

oggetti, ambi singolari trà buoni, ambi vniformi de'merti: cosi volle il Destino, all'hora, che infestato questo mio Regno da barbari. già, già sourastaua l'imminente cadūta per la prossima morte del vecchio mio Genitore, quando con Regio decoro imposemi a sposar quel Prode, quel Generoso, il cui valore m'arrestasse in capo la vacillante corona, e in questi detti spirò: o inuero saggio decreto, per cui fui a tempo soccorsa, fugai gl'inimici fui vittoriosa; ma che? col medemo trionfo restai più ricca preda di dui degni Campioni fidi miei difensori; hor che farò? se due mi acquistarono meriteuoli al pari, a qual di questi m'appiglio; io nol sò; Alcandro? Coralbo? vostro è il Regno, vostra io sono, del pari mi guadagnaste; hor dunque qual di voi eleggerò? o gradito mio Alcandro, ò dilettò Coralbo, o pregiato Coralbo, che lume è questo? Idàlba è certo fingerò di dormire,

SCENA SECONDA.

Idalba a parte con candeliere in mano.
Romilda.

Id. CHe vedo! la Regina fuor di letto a quest'hora cosi assisa sen dorme! Dunque discorreua sognando? e

Co-

Coralbo è la materia de suoi discorsi? Coralbo, ch'io adoro, viue nell'Idea di Romilda / senza auuedersi lo nomina/ hor s'ella discorre seco dormendo, che fia vegliando?

Rom. Ahi?

Idal. O sogni importuni quanto m'ingelosite.

Rom. *Dirà sotto voce.* vuò diffinir così dura battaglia, all'armi, all'armi, alfin si diuida il mio cuore.

Idal. Giusta il suo solito, fra i fantasmi discorre: Signora? mia Regina? che dice? che fà la Maestà Vostra così assisa all'oscuro?

Rom. Anche con le larue combatto? che luce è questa? chi sei?

Id. Sono Idalba.

Rom. Mia Idalba? oh Dio / perche vi scommodaste? dispiacemi.

Id. Mia Signora, e come fuor di letto a quest'hora? con chi discorreuà la Maestà Vostra? (*a parte.*) Mi è forza il fingere.

Rom. Discoreuo? non sò che diciate; ditemi? forse io sognaua?

Id. Sì Signora (*a parte*) vuò acertarmi del vero.

Rom. E voi à che farne veniste?

Id. L'vdij gridare, e zelante di sua salute, men corsi à volo; come si sente Signora?

Rom. Benissimo, tanto che vdiste mie voci?

Id. Sì dissi.

Rom. E distingueste il mio dire?

Id. Non così bene esprime il suo concetto chi veglia, come i suoi accenti si distingueuano tra'l sono.

Rom. Si eh? e che diceua sognando?

Id. Sembrauami vdirla in vna guerra amorosa.

Rom. Oibò che dite! e credete ciò vero?

Id. Non Signora.

Rom. Nò, perche son solita, vdite strauaganza. sognar talhora quelle cose, che maggiormente abborrisco, e sopra d'esse mi lagno, ma pur che diceua?

Id. Toh che sento! dunque la M. V. abborrirà vn Coralbo, che tanto oprò in suo seruitio?

Rom. Chi Coralbo?

Id. Il General dell'armi?

Rom. A h sì Coralbo, e bene?

Id. Con lui discorreua, anzi lo chiamò ancora.

Rom. Io?

Id. Sì Signora.

Rom. E nominai Coralbo?

Id. Coralbo.

Rom. Mi rimetto.

Id. Tant'è.

Rom. M'vdiste nominar altri?

Id. Nnn Signora.

Rom. Puol essere, mà non souuiemmi, horsù Idalba mia andate a posarui,

Id. E vostra Maestà.

Rom. Non occorre altro, andate di gratia.

Id. Vbedifco. vuole ...... *Idalba fingerà vo ler accendere il lume.*

Rom. Sì sì accendete, e ritirateui.

Id. Ecco accefo, vuol altro?

Rom. Nò, andate.

Id. Vado. *Finge partire.*

Rom. Eh fentite.

Id. Mia Signora?

Rom. Ricordateui che fognauo.

Id. Già to sò, e per quefto?

Rom. Che non fi crede à fogni, perche fon falfi.

Id. priego il Cielo, che così fia.

Rom. La caufa?

Id. Per voftro feruitio.

Rom. Dichiarateui, mà pure perche?

Id. Adeffo: non diffe V. M. fognar quelle cofe, che talhora maggiormente abborrifce?

Rom. E ben?

Id. Nominò Coralbo, non vorrei, che si pregiato Caualiere riportaffe in premio del fuo valore l'odio d'vna Regina obligata, ecco la caufa.

Rom. Oh che fento! Idalba? efprimefte al certo gran delicatezza d'affetto!

Id. Perche veglio.

Rom. Ed io fognai vi diffi, horsù tornate al ripofo, addio cara Idalba.

Id. Il Cielo la feliciti mia Regina.

Rom. Fù forte inuero, che Idalba non vdiffe nominar, che Coralbo, e che haurebbe detto di me quefta Dama, fe haueffe vdito à pieno il difcorfo, infom-

ma passò benissimo. Hor che sei sola Romilda torna à essaminar chi più meriti questo Soglio Reale; senti, Alcandro è ricchissimo Prencipe. con sue genti, e con l'oro ti soccorse, ti saluò da nemici, infine per lui tù regni al presente. Coralbo è Caualiere valoroso, egli col valor del suo braccio, con la generosità del suo cuore ti sostenne lo scettro già caeente di mano, per lui sei Regina, non puoi negarlo, hor dunque qual di questi ii sembra il più degno? oh! Coralbo al certo, certissimo. horsù concludi Romilda; ti sarà dunque giusto premiar Coralbo con le nozze Reali, e Alcandro con altri regij fauori, sì, sì, così hò fermato, e tanto voglio esseguire: oh Dio! non vedo l'hora d'vnirmi à Coralbo, e proclamarlo mio Sposo. Coralbo mio? mio Alcandro? *Dirà più forte*. Coralbo dico, e pur non sò proferir il nome dell'vno senza esprimer quello dell'altro; ohime chi sarà questi, che sen vien hora correndo con la spada nuda in mano?

SCENA TERZA.

Alcandro con Spada nuda, Romilda.

Alc. Mia Regina? parsemi da V. M. esser stato chiamato, e ciò confermatomi da sue guardie, me'n corsi veloce

loce ad impegnar la mia vita à suoi cenni, anzi che il vederla à quest'hora fuor delle piume mi conferma il timore d'alcun sinistro accidente.

Rom. Alcandro? àpiacemi v'incommodaste,

Alc. Come Signora! quell'io, che impiegai sì prontamente in suo aiuto tesori intieri, serbo ancor pronta la vita ad ogni suo cenno: ecco nudo il ferro nelle mani pronto al suo arbitrio il volere, attendo impatiente i commandi, sicula la M. V. ch'Alcandro tentarà l'impossibile per maggiormente piacerle.

Rom. à parte. Chiamo due volte Coralbo non mi risponde, vna sola, e per errore proferisco Alcandro, e questi veloce se'n corre in mio aiuto, quest' atto pareggia la generosità di Coralbo.

Alc. Signora? E perche sì cubbiosa j ah Dio! mi scusi, offende la mia fedeltà in tenermi sospeso, comandi la prego, esseguisco.

SCENA QVARTA.

Coralbo, Alcandro, Romilda.

Cor. Mia Regina?

Alc. *Alcandro à parte.* importuna venuta!

Cor. Auuisato, che la M. V. mi chiama, me' n corro veloce à seruirla, la lon-

tananza delle mie ſtanze al ſuo Appartamento ſcuſa la mia tardanza, ecco à voſtri piedi, *piega vn ginochio*, quel Coralbo, ch'altro non brama, ch'eſpor la vita in ſuo aiuto, che debbo far mia Regina?

Rom. à parte. O qual rimango confuſa!

Cor. Oh Dio mia Regina? e perche così dubbia?

Alc, Coralbo? già vi preuenni; à me pria è douuto l'honore de ſuoi Regi comandi: mia Signora? impatiente gli attendo.

Cor. Son gia in poſſeſſo di ſeruir S. M. con la vita.

Alc. Ed io quanto voi.

Cor, Son Capitan generale delle militie Regie, debbo eſſeguir la mia carica.

Alc. Son al par di voi ſuo ſeruo attuale.

Rom. Alcandro? Coralbo? quietateui *a parte*. O fedeltà impareggiabile, che del pari tormenti il mio core! *Si volta*. miei fidi? miei cari, vi chiamai ſognando, e voi da mie voci deluſi, vi turbaſte il ripoſo, duolmi, che inuano vi ſcommodaſte.

Alc. Nò, mia Regina, anzi ch'allor ripoſa il mio core, che s'impiega in ſeruirla.

Cor. Anzi all'hor gode il mio ſpirito, che hà campo d'eſſeguir i ſuoi cenni.

Rom. Vdite; ſcriuendo, mi addormentai, e parendomi in allto mare reſtar preda de'Nemici Corſari, affidata anco in ſogno dal voſtro valore inuocai il

vo-

vostro nome in mio aiuto, e dal grido delle mie voci destatami, col sonno stesso dileguossi il timore: perciò gradisco la prontezza d'entrambi, ed alla fedeltà d'entrambi si confessa obbligato il mio affetto; tornate, al riposo, e quì lasciato sola.

Alc. Mentre così ordina, mi ritiro.

Cor. Già che così vuole mi parto.

Fan riuerenza; fingendo partire.

Rom. Nò; fermate, *à parte.* che fò? Poco anzi stabilij gran cose per vltimar la guerra de miei noiosi pensieri, ed hora non sò che risolua: Coralbo.

Cor. Mia Signora?

Rom. Partite Alcandro.

Alc. A me!

Rom. Sì compiaceteui.

Alc. Io, che accorsi sì pronto à seruirla, non sarò degno de suoi ambiti comandi? deh perche mia Signora, perche preferir Coralbo, se ei da me fù precorso?

Rom. à parte. O Dio son confusa. *si volta.* sì, restate è ben giusto, partite Coralbo.

Cor. O mia Regina? e Coralbo ella esclude, che non sdegnò gridarlo sostegno della sua propria Corona? E Alcandro..........

Rom. Ah sì, compatite Coralbo; cedete Alcandro.

Alc. Io cederò, che impiegai vita, e tesori in seruirla?

Rom. E' vero.

Cor. Ed io ch'esposi più volte à mille rischi la vita?

Rom. Nol niego.

Alc. Io che fui ſempre pronto à ſuoi cenni?

Rom. Il confeſſo.

Cor. Io che volſi ſuenarmi?

Rom. Veriſſimo.

Alc. Sarò poſpoſto à Coralbo?

Cor. Non ſarò preferito ad Alcandro? Ah mia Signora.

Rom. Ah pregiato Coralbo.

Alc. Ah mia adorata Regina.

Rom. Ah benefico Alcandro.

Cor. Mi accorate.

Alc. Mi offendete.

Rom. Mi cnnfondete.

Cor. Io non aſpiro, che à ſuoi commandi.

Alc. Io non deſidero, che ſeruirla.

Rom. Ed io non bramo, che compiacerui.

Cor. Comandi dunque, à che reſta?

Alc. Mi honori la ſupplicco, perche s'arreſta?

Rom. Non poſſo.

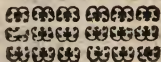
Cor. Perche?

Alc. La cauſa?

Rom. Perche io ſon ſola, e'l voſtro merito è doppio. *Parte dicendo frà ſe.* Son affatto confuſa, oh Dio, non sò che fare!

Cor. Non iò proprio capirla!

Alc. Io non l'intendo!

SCE-

SCENA QVINTA.

Giardino.

Arganildo con ronchetto in mano da Giardiniero. e Giroldo dormendo.

Arg. Ecco l'alba nascente, che con rugiadosi liquo i maffiando li fiori delle nostre speranze, consolida, e aumenta insieme il frutto delle miè concepite fortune; già con sollecito piede i rapidi Corsieri del Sole imprimendo nell'arene del mare orme gradite di luce, ne presagiscono i desiati progressi, e tu non desto ancora, trà fantasmi, e frà sonni, scicpesato te'n viui? e spendi neghitoso quell'hore destinate propitie aase delle nostre grandezze? (*lo desta con vn piede.*) Giroldo? alzati presto.

Gir. Oh, oh! è egli stellato, ò pur son lucciole, che volano?

Arg. Ancor dormi poltrone?

Gir. Chi dorme? Come diauolo dormo io, se sbadiglio, e mando via le lucciole d'intorno a gl'ocshi? oh bondi à V.S. molto Aligustra.

Aig. Perche non fusti anco hiersera à dormire alla Capanna di questi amoreuoli Giardinieri.

Gir. Oh, perche ci stetti troppo male l'altra

notte; io ci haueuo rimediato veramente, mà la mià disgratia vuol così. Sapete voi ch'anco sta notte ci hò hauuta la mia?

Arg. Come à dire?

Gir. Voi hauete à sapere, che hieri haueuo adocchiato vn buon letto da starui da Rè, mà il Diauolo me l'hà sonata, perche quando io andai hiersera per stratarmiui sopra, quell'Asino del Giardiniere s'era mangiata tutta la Coltrice;e io che vi feci? vedo vn muricciolo con vn poco di paglia, vi salij sopra,feci la distenditina, e cominciai à ronfar come vn porco, e haueuo attaccato vn sonno tanto forte, che ne meuo l'artigliarie nella testa mi hauerebbbero desto.

Arg. Tanto che ancor questa notte giacesti male?

Gir. Male, malissimo non c'è che dire, e voi?

Arg. Poco meglio di te, mà io non curo riposo.

Gir. Sì sì, v'intendo, ci siamo auuezzi: eh ditemi vn poco, hiersera beuemmo noi troppo?

Arg. Perche?

Gir. Se bene non può nè meno esser venuto dal beuere, perche quel vino bisogna hauesse fatto qualche grand'affronto al Giardiniere.

Arg. La causa?

Gir. Perche egli ce lo chiarì in maniera, che il pouerino era presso, che morto.

Arg. Come à dire?

Gir. Moh, se non haueua più polso.

Arg. E perche chiedi se beueffimo troppo?

Gir. Perche io hò sognato questa notte strauagantissime cose di Palazzi, di Rè, e sò io.

Arg. Zitto che furon preludij delle nostre future grandenzze.

Gir. Noi stiamo freschi come le nostre grandezze han da cominciar da Peduli.

Arg. Preludi hò detto, e non Peduli, e che sognasti?

Gir. Sognai che fuste diuentato Rè, ah ah ah ah, che gusto! e io era vostro Camerata, e questa è quella musica, che tutto il dì mi fate, che hauete ad esser Rè; noi erauamo in Palazzo, e vi haueuo perso scendo nel Cortile, vedo vn branco di Gentil'huomini, m'accosto per vedere se ci eriuo ancor voi, e coloro comincioro no à ridere, e vno mi dice che guardi? chi sei tù? risposi son Camerata del Rè, ò all'hora sì che gli hebbero à crepare delle risa, e mi gridarono; leuati di quà pazzaccio, e io gli replicai, chi era pazzo? pazzi sete voi secondo me, ò all'hora se gli haueste veduti come tanti cani Inglesi arrabbiati mi corsero addosso con pugni, e calci, e solleuossi tutta la Corte, vennero li Tedeschi, e mi dettero de lambardate, e in quello io datomi nello stridere, destatomi, mi trouai in terra tutto indolito; hora se questi sono li ludi delle nostre grandezze, l'è vn brutto principio da comincias da calci,

pu-

ſci, perche gli entrano nella libra, e tante altre belle coſe, che hora non mi ricordo; mi ricordo bene, che voi prendendo la cipolla, cominciaſte à ſpogliarla, e à me deſte, per gratia voſtra, il primo Mobile, e la Spera, e per voi mangiaſte tuttutti li Cieli, gli Alimenti, la Terra, l' Inferno, e ogni coſa, e mi diceſte, che le Stelle v'inclinauano ad eſſer grande, e che ſe io vi ſeguitauo, haueuo à diuentar grande, e commandar à popoli; ma quando mi ricordo, che vi mangiaſte l'inferno, e per conſequeuza li diauoli, dirò con ragione, che voi ſiate ſpiritato, dicendo voler eſſer Rè.

Arg. Io credo certò, che ti ſij impazzito.

Gir. Nò ſentite, parliamo ſu'l ſodo; ſin hora noi habbiamo hauuti da vna parte rupi, e balze, e dall'altra precipitij: ricordateui quanto fummo perſeguitati da quell' hoſte per conto di quelle lenzola; hor baſta, fummo prigioni più volte; due volte fruſtati, e banditi.

Arg. Taci balordo.

Gir. Che importa, tanto quì niuno ci ſente; habbiamo fatto da monelli, e incontrammo benne ſpeſſo delle mazzate, per dirla coperta.

Arg. Queſte ſon coſe paſſate, à che ricordarle?

Gir. Per bene: tanto non s'hanno à ſaper queſte coſe, e non è douer parlarne.

Arg. E per ciu quietati.

Gir. E per vltimo ci raccomandammo à que-

questo Giardniere, che ci tenesse à giornate, e queste sono tutte le nostre grandezze? e l'amicitia, che hauete ne' Cieli? È pazzia Sig. Padrone mio Colendissimo, in somma sarà bene, che attendiamo à viuere, e in quanto all'esser Rè non ci pensate più, perche io non vi credo vn' acca.

Arg. Balordo! e non t'auuedi, che tù condanni per vani i veri principij delle nostre fortune? già ci trouiamo in questo giardino, questo può produrci ogni bene; la Padrona è l'istessa Regina, non à caso quì ci trouiamo; ella è giouane sprouista di marito, chi sà, chi sà, ch'in vedermi non s'affettioni al mio stello, e questi siano i preludij del tuo sogno, che hauesti.

Gir. Tanto che la vorreste eh?

Arg. Nò, lascia li scherzi, credimi pure, che questa prontezza, che hai di seruirmi in così bassa fortunà può esserti scala per ascender in alto.

Gir. E con vna spinta appresso restar in aria, mi par d'intenderui.

Arg. Nò, amico, dico, e camerata d'vn Rè.

Gir. Horsù m'inchino à V M. ridicolosa.

Arg. Non mi schernir Hiroldo, tù non sai quanto scorri, e s'aggiri la ruota della fortuna. Già hauemmo l'ingresso nel Giardino, l'hauremo anche in Palazzo, chi sà, gran cose concepisce il mio cuore.

Gir. Chi à questa, che viene.

Arg. Zitto, ch'è la Regina.

Gir. E ella Gentildonna?

Arg.

Arg. Se è Regina, non voi, che sia Gentildonna?

Gir. Ch'è forsi sproposito? e voi che volete esser Rè, e non sete nè meno Gentilhuomo.

Arg. Taci ritiriamoci; vuò procurar di parlargli, se mi vien fatta.

SCENA SESTA.

Romilda, Arganildo, e Giroldo.

Rom. Coralbo? Alcandro? che più volete da me? dunque mi salnaste da'nemici, mi riponeste in pace, mi rasserenaste l'alma, per far poi amsii vniti maggior guerra al mio cuore? ah souengani, ò cari, che io non hò, che vn Regno, vna sol fede possiedo, non hò più cuori per sodisfar ambedui.

Arg. à parte. O sfuenturato Arganildo! sei spedito; odi, che son troppi giotti à vn tagliere.

Rom. Chi è che discorre? ah sono questi huomini, che lauorano.

Arg. à parte. Zitto! *si volta*. mia Regina?

Rom. Il bel sereno di questo giorno arride molto opportuno a vostri vaghi voleri.

Arg. E che marauiglia, ò mia sourana Regina, se più dell'vsato questo giorno sì gioliuo campeggi, mentre dal Sole di questo Anglico Regno vien precorsa la luce del gran Pianeta del Cielo.

Rom. Mi piace il tuo spirito galanthuomo, e quan-

e quando la peritia della professione, ch' eserciti corrisponda alla facondia del dire, sarai de' migliori nell'arte.

Arg. Qual io mi sia pregiomi schiauo della M.V.

Rom. In quai lauori t'esserciti adesso?

Arg. Con questo ferro procuro reprimer l' audacia di quei germogli, che nascendo sù le radici d'antica pianta, presumono inalzarsi à danni di chi li prodasse.

Rom. à *parte.* Buon discorso hà costui? *si volta.* dimmi quanto tempo è, che dimori ne' miei giardini?

Arg. Tre giorni appunto.

Rom. Chi ti introdusse?

Arg. Il Giardiniere maggiore per mia somma fortuna, facendomi compagno nelle sue fatiche.

Gir. *à parte.* Dategli vn pizzicotto, dategli.

Rom. Quell'altro chi è?

Gir. Oh! Diauolo m'hà inteso.

Arg. vn pouero compagno, che meco apprende l'arte del Giardiniere. Fatti auanti Giroldo.

Rom. Chi sei? oue nascesti?

Gir. Per risponderui à proposito hò à dirui in primis, che io son nato altamente, perche mia madre mi partorì in cima d' vna Torre, mentre la stendeua il bugato, e così, ò scusatemi, che io non m'auuedeuo, che doueuo tener il cappello in mano, hora come vi dico di lì à poco tempo, cominciai à crescere io, si che ridotto à gli anni della discretione, diuenni Ma-

stro

.. Campo, rompendo il mostaccio alla madre antica, cioè per parlar legante à lauorar la terra.

Rom, Bene, bene già l'intendo.

Gir. E perche non riusciua quest'arte à mio gusto, feci cento mestieri, che hora non gl'importa a sapeali, e così mancò poco vn giorno, che non andassi à battere i pesci, basta mò, in fine per non morirmi di fame, sono andato con questo virtuoso Astrologo, dhe mette tutto il mondo in vna cipolla, che V.S. non sà nulla.

Arg. a parte. Toh! che bestia!

Gir. E lui, & io capitammo in questo Giardino, doue vuù viuere, e morire, à dirla, per non capitar peggio.

Rom. à parte. Costui è molto faceto. *si volta*. come ti chiami?

Gir, Come? il mio nome qual'è?

Rom. Sì, come ti chiami?

Gir. Mi chiamo Giroldo per seruirla.

Rom. Mi piace? e credo, che il nome corrisponda alli fatti, se non m'inganno.

Gir Verissimo, e chi ve l'hà detto?

Rom Mi par di comprenderlo; e à tè qual fù la patria?

Arg. Mio Padre fù Francese, famoso Capitano di quella bellicosa natione, il quale astretto da nemicitie, si ridusse à vagar'il mondo, finche affaticato dalli disagi, non meno, che dall'ingiurie della fortuna; terminò la sua vita; Io poi per camar honoratamente appresi l'arte del Giardiniere, con la quale hauendo hauuta sorte hoggi

d'in-

d'inchaminarmi alla M. V. ardisco supplicarla, *s'inginocchia*. della benig. sua protettione, che sola può rendermi in tutto felice.

Rom. *à parte.* Mi piace in somma il genio di costui, *si volta*. osseruo i tuoi discorsi trascender la conditione del tuo pouero stato, e piacemi vdirti discorrere.

Gir. *à parte:* Vè che te trappola.

Arg. O mia gran Regina s'accerti, che mi gloriarò sempre humilissimo seruo della M. V.

Rom Ti conformi molto al mio genio.

Gir *à parte.* Gli và à fasciolo. Sentite!

Arg. Forsi intende la sorte felicitarmi sotto il suo patrocinio.

Rom. Scorgo il tuo spirito troppo male immale impiegato in sì basso esercitio; vorrei meglio adoprartis che dici?

Arg. Che poßo dirle? ecco questa vita à suoi cenni.

Gir. *à parte.* Ecco fatto il pasticcio.

Rom. Ti dichiaro di mia Corte.

Arg. A me tant'honore!

Rom Si dico; lei pago? pár che non sappia risoluerti?

Arg. Ah! dubito è vero.

Rom. Di che?

Arg Del mio poco talento.

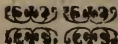
Rom. E pur io me ne appago.

Arg. Ah Dio non lo scorgo atto di còrrispoonderle a pieno.

Rom. E pur è superiore al tuo stato!

Arg. Mà non á misura di tanta gratia,

Rom.

Rom. Ti basti, che me ne chiami contenta;
Arg. Per rendermi felice, e fortunato
Rom. Non occorre altro, così hò fermato che sia.
Gir. à parte. Li piace il panno, che serue; dagli sotto, e compimo la festa.
Arg. Procurarò con non men fedele, che assiduo seruitio supplire alle mie debbolezze.
Rom. Tanto mi basta.
Gir. Signora? Io non vi dico per serua; perche son maschio per giusta prouidenza de' Cieli; mà se haueste bisogno di vn Paggio, d'vn Lacchè, d'vn Mastro di casa, ò Secretario, che sò io., saprò darui gusto ancor io, sì affè.
Rom. Sì sì ancor tù verrai in mia Corte, fussiordinato però al tuo Padrone, e farò dare carica proportionata al tuo genio.
Gir. Horsù io vi ringratio tanto tanto del fauore; e dapoi che mi fate tanto, io v ricordo, che son mal vestito.
Rom. Sarai consolato, venite ambedui.
Arg. Già comincio à salire.
Gir. Canchero! il negotio comincia bene in quanto al sogno, mà io non vorrei, che si mutasse poi in lambardate, che sò io.

SCENA SETTIMA.

Anticamera della Regina.

Alcandro solo.

Alc. ARtemio, che fai? che risolui? non è da saggio lasciar'in mano altrui lungo tempo il gouerno d'vn Regno, nel quale pur anche non hai ben ferme le piante: sei Rè sì, mà Tiranno, fu buon Consiglio cangiato il nome d' Artemio in Alcandro, costà portarti à soccorrer Romilda ne'suoi maggiori perigli per obligarla insieme à darti in Consorte Idalba, con le cui nozze puoi renderti leggitimo Regnante di Scotia; hor cessate le guerre, Romilda obligata, à che resti? à che tardarne l'inchiesta? ah confessa mio cuore, che temi d'Idalba quelle giuste repulse douute ad vn'vsurpator del suo Regno, ad vn homicida dell'amato fratello, da lei creduto estinto, per non vdirsene nuoua; mà che dici di quest'altro Coralbo venuto à demolirti i disegni? hor questi sì, se brami farti contento ti è forza allontanar dalla Corte; mà eccolo appunto, l'attenderò per rimprouerarli l'ardire.

SCENA OTTAVA.

Alcandro, e Coralbo.

Alc. Coralbo? parlerò libero perche mai seppi mentire, la vostra venuta à questa Corte troppo m'ingelosisce, s'aspirate alle nozze di Romilda, moderate l'ardire; e che qual altro Icaro forsi, presumerete con quattro colpi di spada impennare il volo della vostra ambitione all'altezza di questo Soglio Reale? auertite, che farò cader sommerse nel pelago dell'obliuioni gli arredi tutti, e voi stesso, con che pretendete essaltarui, souuengaui, che mal giongesi a calpestar quel Trono, che pria non s'hebbe per cuna.

Cor. Alcandro? se vi vantate di Rege, io non vi cedo, e sappiate, che al par di voi hebbi anch'io per cuna vna Regia, e quando anche tale non fussi hò talento, hò valore con questa spada d'ageuolarmi l'ingresso à gl'Imperij più degni; Romilda non meno per hauer in dote vn tal Regno, che per suoi degni costumi, puol rendere al suo nome tributario ogni core, forzar ogni mortale à seruirla, amarla, e adorarla, il confesso; mà io non cerco Regni, non voglio Romilda in Consorte, costà sol venni per meritar con generoso valore l'affetto d'Idalba Prencipessa di Scotia........

Alc. E questo è peggio.......

Cor. Hor questa sol voglio, per lei quà mi trouo, questa sol brama l'anima mia......

Alc. Auertite Coralbo.....

Cor. Perciò quietateui Alcandro, sia pur vostra Romilda, non la contendo, seguite la vostra fortuna.

Alc. Nò, v'ingannate.

Cor. Nò, amate pur Romilda, ch'il merita, io non mi oppongo.

Alc. Il dichiararui amante d'Idalba è vn publicarui nemico d'Alcandro, è vn prouocar il mio sdegno.

Cor. L'affetto a'Idalba è pegno, per cui nulla prezzo i Riuali, è scudo, che sostiene ogni inuidia.

Alc. Idalba è mia, e voi.

SCENA NONA.

Idalba, Coralbo, Alcandro.

Id. MEnti, io son di Coralbo, e Coralbo è l'anima mia.

Cor. E che gratie son queste mia Diua?

Id. Perciò quietateui Alcandro, e spogliateui d'ogni speranza d'Idalba, altrimente rincontrarete l'odio d'vn' Amante gelosa, d'vna donna sdegnata, fuggire il mio aspetto per quanto vi è cara la vita, intendeste?

Alc. E in che v'offesi mia Diua?

Id. Silentio! Alcandro, che la Regina è quì presso; amato Coralbo mio, à riuederci, addio.

Cor.

Cor. Mia vita, mia gioia, vi riuerisco, vi adoro.

Alc. Che viddi! che intesi!

Cor. Vdiste Alcandro? hor che dite?

Alc. Che chi mi turba la pace, non vuò che possa gloriarsi.

Cor. Pur ch'Idalba sia mia, sprezzarò chi che sia.

Alc. Coralbo, auerti, che l'amor d'Idalba non ti apprestí inaspettata la morte.

Cor. Sappi, che saprò sostener la mia causa.

Alc. O lascia d'amar'Idalba, ò ti dichiaro nemico.

Cor. Nò; pria la vita.

Alc. Nò? Difenditi dunque sei morto!

Cacciano mano alle spade.

Cor. Aiutati se puoi.

SCENA DECIMA.

Idalba, Giroldo con la spada nuda da vna parte, Arganildo, Romilda dall' altra Alcandro, Coralbo.

Idalba à par. OHime che vedo! vorrei difender Coralbo; che fò? sì, dà quà questa spada. *Leua la spada à Giraldo.*

Gir. Ec cola tutta in vn pezzo salua, salua.

Id. Sei morto Alcandro; *à parte.* ma ecco la Regina, cangio pensiero.

Rom. Olà! tanto ardire in mia Corte!

Id. Contro Coralbo. Cadrai temerario per le mie mani.

Cor. Ah Idalba? perche questo a me?

Id. Si tu prouocasti Alcandro con ingiurie, e minàccie, tu lo forzasti à dar mano alla spada per difendersi la vita, e l'honore.

Rom. Oh Dio! fermate?

Id. Mia Regina? comanda che si vccida costui?

Rom. Nò, fermateui, dico, oimè; ciascun riponga la spada; dunque tanto osaste in mia casa? Idalba ditemi, come quì v'abbatteste? per offender più Coralbo, che Alcandro?

Id. Lo sdegno hora mi toglie la voce, mi scusi Signora, in breue saprà il tutto, io mi ritiro. *Finge partire.*

Con. Idalba? E perche contro me tanto sdegno? in che v'offesi?

Id. Temerario! anche ardisci parlare! *à parte.* mi è forza il fingere. *si volta.* Alcandro? questo ferro serbo à vostra difesa, tanto vi basti.

Cor. à parte. Oh Dio! che strauaganza è questa? poco fa tutta mia, ed hora gia mi vuol morto?

Alc. Stupisco! poco dianzi mi odiaua, adesso si dichiara d'amarmi! io non l'intendo.

Rom. Io son fuor di me stessa; non sò che fare; Arganildo? vientene alle mie stanze.

Arg. Sarò à riceuer i suoi Regi comandi, m'inchino à V. M.

Rom. à parte. Idalba difende Alcandro! vuol'vccider Coralbo! che sarà mai? per-

Al-

Alcandro m' ingelosisco, per Coralbo troppo mi offendo; nò, nò, vuò saperne la causa; Caualieri.

Cor. Mia Regina.

Alc. Son pronto.

Rom. Ditemi? perche vi batteste? *Si ferman cheti un poco* non rispondete? Sapete che cadeste in pena di vita?

Cor. V. Maestà è Padrona.

Alc. Mi confesso colpeuole, *nel dire ambi piegano un ginocchio à terra*.

Rom. Alzateui, alzateui, che l'esser tant'obligata io, e questo Regno alle vostre persone, per quel ch'opraste nelle guerre passate, mi vi rende propitia.

Cor. Per sua somma clemenza.

Alc. Per somma sua humanità.

Rom. Ditemi? perche corre adesso à voi stessi quel merto, che poco dianzi seppe tanto obligarmi? perche?

Cor. Per amore.

Alc. Per gelosia.

Rom. Sì dunque tanto m'amate?

Cor. Che? (*Diranno presso*)

Alc. Come.

Rom. Dico, se mi amate, come vostra Regina.

Cor. Le sono humilissimo seruo.

Alc. Le son schiauo perpetuo.

Rom. Ed io m'appago del vostro amoreuole ossequio.

Cor. Anzi come mia Regina v'adoro *Di nuouo piegano un ginocchio*.

Alc. Ed io, come à mio Nume m'inchino.

Rom. Non più riconciliateui assieme mentre ancor'io, come rei vi assolvo, e come amici vi abbraccio *fà vn sol'atto di slargar le braccia* .

Cor, Per l'auuenire apprezzarò questa vita per liberal dono di Vostra Maestà .

Alc. E della mia potrà disporre, come in tutto sua propria .

Rom. Vdite Alcandro.

Alc. Ascolto .

Rom. Coralbo? contentateui di ritirarui per poco.

Cor. Vbedisco .

Alc. Volto à Coralbo Pur soffrirai à tuo dispetto ;

Cor. Mi è forza à tacere .

Rom. Par, che vi turbiate Coralbo? Forsi dispiaceui ?

Cor. Nò, mia Regina, sol le ricordo esserle io seruo diuoto al pari di Alcandro : mi ritiro.

Rom. A parte O miei diuisi affetti quanto mi trafiggete ! *si volta* Alcandro vditemi: se bramate piacermi, lasciate d'amar Idalba, tanto vi basti.

Alc. Non ami Idalba !

Rom. Nò , dico .

Alc. Procurarò d'vbidirla .

Rom. Già mi vdiste . Appressateui Coralbo, ritirateui Alcandro .

Alc. A parte ritirandosi . Mi vieta seguir Idalba , dunque mi vorrà suo , ma hora che vorrà da Coralbo ?

Cor. Volto ad Alcandro . Non sarai solo al-

la

la confidenza di S. Maestà.

Alc. Non hò che inuidiarti.

Rom. Coralbo? Mi auuiddi ch'Idalba vi odia, disprezzate i suoi sdegni, poiche in compensa vi appresto centuplicati gli effetti della mia gratia, mi vdiste?

Cor. Porrò ogni studio per rincontrar' il suo gusto.

Rom. Sì, sarò paga *s'accosta ad Alcandro*; Alcandro? non vi ingelosisca Coralbo, perche i vostri meriti mi stan scolpiti nel core.

Alc. Gli honori, che riceuo da V. M. mi accertano della sua gratia.

Romilda s'accosta a Coralbo.

Rom. Coralbo viuete contento, ch'il Cielo vi appresta propitia in tutto la sorte: non v'inquietate per Alcandro, perche io troppo bramo piacerui.

Cor. S'accerti mi a Signora, che per fauori sì grandi mi chiamano in tutto felice. *vn da vn lato, e l'altro dall'altro dicono à parte.*

Alc. Sempre al volo de gl'audaci vn mar di precipitij fù tomba.

Cor. Chi con piume di cera ambisce solleuarsi all'altezze cade à ragi del Sole.

Alc. A chi troppo presume già già la caduta s'appresta

Cor. Chi per se hà nume benigno, non pauenta sorte nemica.

Alc. Chi è protetto da Deità superiore può gloriarsi in tutto felice.

Cor. O se il Riuale sapesse quanto posside

il mio core, cadrebbe al certo il fasto della sua vana alterigia.

Alc. O fallacia di nostra mente l' Coralbo senza auuedersi pronostica la caduta di chi è confermato felice.

Cor. Idalba? gradisco i tuoi dispreggi, ringratio la tua infedeltà, che mi apprestarono maggiori fortune.

Alc. Idalba, molto ti deuo, poiche col ferro hostile, che al mio petto drizasti à fauor di Coralbo, mi stabilisti due Corone su'l crine.

Cor. Ah ah ah ah Alcandro? queste vostre espressiue mi commouono à riso: voi vaneggiate.

Alc. Coralbo? à mè nò, mà dite pur vano à voi stesso, mentre non vi accorgete de' vostri discapiti.

Partono per vie diuerse, e dicono.

Cor. Se tali siano i miei discapiti ò me felice in tutto l'ò me beato? *via.*

Alc. Ed'io non sò bramar di più, son fortunato. *via.*

SCENA VNDECIMA.

Appartamento d' Idalba doue sia appeso il ritratto di Coralbo.

Arganildo solo con habito di gentilhuomo.

Arg. O Marauiglia! li Giardini mi diuengono Reggie, dalla sogget-

gettione d'vn villano formonto à gli honori d'vna Real confidenza: sia pur gloria de miei ingegnosi artificij, l'hauer saputo con vn vil ferro di ronca nelle mani farmi strada all'Imperij, poiche nel primo ingresso in questa Corte, osseruata dalla Regina in me accortezza d'ingegno, e prontezza di consiglio, mi partecipa i meriti d'Alcandro, e Coralbo, la necessità di premiarli, e mi chiede consiglio, qual di questi debba eleggersi in isposo: vdito io il fatto tutto volto à miei danni, chiedo tempo à risponderle: perciò fraude, accortezza, malitia, e tradimento, fidi miei Consiglieri, vniteui assieme, suggeritemi quid agendum in causa; l'accortezza discorre: Arganildo? se intendi regnare ti è forza escludere dalla corte ambi i Riuali; bono: tù malitia, che dici? Romilda ama Coralbo, questo amore può trabboccar la tua sorte, questi prima si escluda, e in che modo? eccolo: Idalba ama Coralbo, questi le corrisponde, hor questi bisogna s'vnischino, poiche escluso dal Regno Coralbo, Alcandro sia più ageuole d'allontanarlo, come meno gradito, mà che dis'io? il ferro, che offerse poco dianzi Idalba al petto di Coralbo, non fù simbolo d'odio? nò, perche potrebbe anch'esser di gelosia, hor questo bisogna, ch'io osserui, e quando troui, che si amino, farò l'istessa Idalba ministra di togliere Coralbo à Romilda, frattanto pensarò anche il modo di ab-

batter'Alcandro, basta fraude, e tradimento non mancaranno far le lor parti, è pensier mio: Ecco sen viene Idalba: costà mi portai, per dar foco alla mina.

SCENA DVODECIMA.

Idalba, Arganildo, Giroldo à parte.

Id. ARganildo, sì tosto veniste, dunque sì pronto à piacermi?

Arg. Mia Signora? Mi creda che la maggior mia ambitione è di seruir Dama sua pari, già tutto, tutto son suo, e per genio, e per debito.

Id. E come tanto amoreuole, s'appena mi conosceste? Donde in voi tanto affetto?

Arg. Dalle rare sue qualità, che la rendono calamita de cori, che astringe ognuno à riuerirla, seruirla, adorarla.

Id. Non più: godo di trouarui tanto pronto, accorto, affettuoso, e honorato, quanto à prima vista vi concepij.

Arg. Tutto è gratia speciale di mia sorte, che seconda i miei desiderij.

Id. Vi son molto tenuta.

Arg. Nò Signora Idalba, mi honori la supplico de' suoi commandi: quì venni apposta per obedirla.

Id. Vditemi dunque, volea dirui; oh Dio! non mi arrischio.

Arg. Ah mia Signora, perche? mi scusi, se'l dico

dico, offende la mia fedeltà.

Id. Son' Amante......

Arg. Lo sò benissimo! è tanta gran cosa? E sò, per dirla, quanto anche vuol dirmi.

Id. E come? Sapete il mio interno?

Arg. Amate Coralbo, m'apposi?

Id. Sì, lo diceste, e come sì tosto auuederuene, appena entrato in Palazzo?

Arg. Non disse ella, che subito che mi vidde, mi osseruò pronto, auueduto, ed accorto?

Id. Sì dissi, eh bene?

Arg. Dunque confessi ancora, ch'io potei ben subito scorgere l'vno degno Amante dell'altra.

Id. E benche offeso pur continua amarmi Coralbo?

Arg. Sì, l'alma ma.....

Id. Mà che?

Arg. L'ingiurie, che V.S le fece con parole, e col ferro, dubito possino hauerli raffreddato l'affetto.

Id. Hor questo è quanto mi preme, per questo bramai di parlarui, e perciò vi chiedo aiuto, e consiglio.

Ar. *A parte*. La vacca è nostra *si volta* mi scusi, fù grand'errore offender sì al viuo vn'Amante sì degno, e adesso, come acquietarlo?

Id. Per mezzo vostro, se vorrete, e poi comandatemi mio Arganildo.

Arg. Per me son pronto, si pensi il modo più facile.

Id. Amico, adesso io vi scopro puramente il mio core.

Arg.

Arg. Per maggiormente obligarmi.

Id. L'inuestirlo io col ferro non fù effetto altrimenti di sdegno, ma vero impulso d'amore.

Arg. Mo! ch'amore arrabbiato fù quello? mi scusi.

Id. Vditemi: veramente al bel primo io accorsi in aiuto à Coralbo, vistolo assalito da Alcandro; ma poi per l'improuisa comparsa della Regina resa io di repente più scaltra, cangiai consiglio, si che affine di celar'à Sua Maestà il mio amore, finsimi in aiuto ad Alcandro, e contraria à Coralbo, che è l'Idolo suo, non feci io bene?

Arg. Benissimo, fù inuero accorto consiglio, hor mentre dunque V.S. mi accerta d'amarlo, le prometto riconciliar il suo affetto, viua pur ella contenta sopra la mia parola, vuol'altro?

Id. Voi mi tornate in vita Arganildo.

Arg. Non più, mi porrà ella vna sola carta in bianco segnata con la sua firma: questa sia vnico mezo per ricuperarle l'amato, anzi il capitale, ch'io faccio della sua protettione presso S. Maestà vuò che serua à V.S. per pegno della mia fedeltà, posso dir più?

Id. Oh Dio! e qual stella propitia a'miei contenti vi scorse mai in questa Regia?

Arg. Fù mia gran sorte poter seruire vna Dama sua pari.

Id. Ditemi? Questa mia firma non può esser già di discapito all'honestà mia?

Arg.

Arg. Come Signora? Per vn'amor pudico il tutto lice, non lo pretende ella in Consorte?

Id. Sì

Arg. Dunque in che manca?

Id. Non più, vado, e già torno con la carta segnata, *nel partire dirà* o gioia infinita!

Arg. L'Attendo mia Signora. *Partita dirà* vincasi per ingegno, ò per inganno il vincer sempre fù lodeuol cosa: à questo detto m'appiglio, inuenterò in quella carta trame d'insidie, e frode de tradimenti, per cui Coralbo reso odioso alla Regina sia bandito dal Regno; tolto questo ostacolo il più potente à mie vaste fortune, non mi mancaran modi d'allontanar'anche Alcandro: mà che vedo! ò vago ritratto l'aitto, se non m'ingannano gl'occhi, parmi rauuisar in questo l'effigie tutta di Coralbo, è desso certo, che serue, lo raffiguro beníssimo, veramente sembra più giouane, mà che? vuò crederlo fatto già di qualche anno, ò fortunato Arganildo l'hor quì sì malitia d'Arganildo hai bel campo di far pompo- sa mostra del tuo scaltro sapere, quì adoprati, se vuoi trionfare: con questo ritratto tesserò mille trame à danni di tutta la Corte; e à mia gloria maggiore, hor bassa gran machine hò in testa.

Gir. Signor Padrone son quà.

Arg. Giroldo! à tempo giungi, hò bisogno di te.

Gir.

Sir. Secondo di che.

M. Questa è la carta segnata con il mio nome, del resto à voi mi raccommando caro Arganildo, diteli anche in voce, che non fù sdegno il mio affronto, anzi pura inuentione di celar'à Romilda, che sopraueune al fatto, l'amore immenso, che io li porto.

Arg. Più assai esprimerà la mia penna, e la voce di quel che ella possa supporsi, ò sappia V. S. suggerirmi, viua contenta Signora.

Sir. A parte. Quando credo il mio Padrone fatto grande del Regno, è fatto Porta lettere, non è poco sin quì.

Arg. Dicami in gratia? che bel ritratto è questo?

M. E copia di chi signoreggia il mio cuore.

Arg. Dunque è pur di Coralbo?

M. Sì, v'apponesti.

Arg. V. S. Sappi, che appena il mirai, che il conobbi, e mi turbai in mirario, mi scusi Signora, ella mal si gouerna, e in tutt'i modi cerca tracollar'i suoi amori.

M. Perche?

Arg. Oh Dio! Perche mi dice? hoggi per celar'il suo amore à Romilda, V. S. si finse nemica à Coralbo, e con qual sdegno! troppo al naturale ella finse!

M. E così?

Arg. Hor se Romilda vede questo ritratto, e il raffigura Coralbo, qual giuditio può farne?

M. Retto, e sano consiglio per certo! horsù

l'in-

l'inuolarò a miei occhi, ma poi qual'altro ristoro potrò io somministrare al mio spirito languente?

Arg. Dicami in gratia, questo ritratto giunse mai alla cognitione d'alcuno?

Id. D. Idalba sòlo.

Arg. Mai lo vidde Romilda?

Id. Nè pur Coralbo n'hebbe alcuna notitia.

Arg. Ma come l'hebbe nelle mani?

Id. Fu grato dono di vna sua Nutrice, à cui lo richiesi.

Arg. Horsù vuò giouarle anche in questo; hor senta vn nobile preseruatiuo al nutrimento de' suoi occhi per rendersi insieme salua dalla gelosia di Romilda.

Id. Di gratia in che modo?

Arg. V. S. torni il ritratto al Pittore con ordine, senza toccarli il volto, che li cangi l'habito di maschio in femina, e la chioma virile in portamento, e Capellatura donnesca; questa forma ritenendo in sostanza nel volto la propria vaghezza di Coralbo, potrà V.S. con tranquilla pace goderlo di vista, senza soggiacere à gelosia di Dama veruna; le piace il pensiero?

Id. Benedetto Arganildo! da cui, riceuo con la vita, ogni disperato contento.

Arg. E affine segua con segretezza, farò che Giroldo mio fidatissimo porti il ritratto al Pittore, che dice?

Id. Son contentissima.

Arg. Olà? Giroldo? doue sei? fatti auanti.

Gir. Eccomi, che volete V. S.

Arg. Eſeguirai quanto queſta Dama t'impone, intendeſti? *parte*.

Gir. Sì, sì, non dubitate di bene: E Signora mia Dama mi burlate eh? che penſate ſiamo di Carneuale adeſſo, che volete mandare queſto ritratto in maſchera? ò l'è ridicoloſa vè.

Id. Che? Sei informato di quello tù deui fare?

Gir. Informato, informatiſſimo, e di là da informato.

Id. Dunque che deui fare?

Gir. Io sò beniſſimo ogni coſa per conto del Padrone, di voi, e del ritratto.

Id. Horsù prendilo.

Gir. Ecco lo piglio. *Finge partire*.

Id. E doue vai adeſſo?

Gir. A portar'il ritratto.

Id. A chi deui portarlo?

Gir. O queſto poi non lo sò.

Id. Ecco dunque che non ſei informato come tù dici; conoſci quel famoſo Pittore, che ſtà quì vicino al Palazzo?

Gir. Signora sì, lo conoſco.

Id. Horsù vanne dunque eſeguiſci.

Gir. Io vò; ma ſentite vn poco, li fò metter vn poco di azurro ſul viſo?

Id. Per qual cauſa?

Gir. Perche quando voi dite, hà vn volto celeſte, non diciate ſpropoſiti.

Id. Ah, ah, ah, mi fai ridere, che non hò voglia, horsù vattene, hai pur'inteſo, non è vero?

142

Gir. Hò inteſo beniſſimo, io hò da dire al Pittore, che gli caui l'habito da homo, e che glie lo metti da donna con tutte le ſue appartenenze.

Id. Così giuſto, mà digli, che non li tocchi il viſo, e fà che niuno lo veda.

Gir. Hò inteſo: non li tocchi il viſo, perche è zitella, paſſa bene, mà che niuno lo vedi, mi farete guaſtare il prouerbio poi.

Id. Perche?

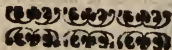
Gir. Perche dice, che chi hà il ritratto ne fà dimoſtratione. *Parte.*

Id. Vado à trouar Arganildo.

SCENA DECIMATERZA.

Appartamento della Regina.

Arganildo ſola con lettera in mano.

Arg. QVeſto foglio deſtinato impulſo alla caduta di Coralbo dall'amor di Romilda, dall'ambition di regnare, ſia glorioſo trofeo del mio ſcaltriſſimo ingegno. Ecco Romilda, taci lingua, vuò incontrarla: Riueriſco humilmente la Maeſtà Voſtra mia ſourana Regina.

SCENA DECIMAQVARTA.

Romilda, Arganildo.

Rom. ARganildo? In vederti brillanò di contento i miei occhi, perche nel tuo ingegno viuace affidata, attendo impatiente le concepite speranze di racquistar la smarrita mia quiete.

Arg. Promisi à V.M. osseruar qual di due meriteuoli fusse il più degno de' vostri affetti, e del Dominio del Regno.

Rom. Sì bene, e che oprafte sin quì?

Arg. Eseguij il tutto.

Rom. Sì presto?

Arg. La sorte me ne diè campo.

Rom. E come?

Arg. Questa carta confermarà quanto dissi.

Rom. E perche non in voce?

Arg. Perche meglio esprime la carta.

Rom. Mi fai temere.

Arg. Anzi che deue gioire.

Rom. Gioire? Dunque questa mi conferma la quiete?

Arg. Certissimo.

Rom. *In aprir'il foglio.* Chi scriue? *aperto dice.* toh! Idalba l'inuia! che sarà.

Arg. Questa Dama fà mostra à V. M. del suo affetto.

Rom. Ah mia cara, ò diletta mia Idalba; quanto hò causa d'amarti, tù dunque mi promoui i Contenti? Tù mi rendi

di la quiete? Leggo. *Mia Regina in breui righe partecipo à V. M. secretissimi auuisi, e le fedeli attestationi in voce d' Arganildo approuaranno quanto in carta l'esprimo.*

Arg. Di tanto si compiace d' honorarmi questa Dama.

Rom. Mà perche in scritto? Se à tutte hore noi ci vediamo?

Arg. Forsi non le diè l'animo in voce di passar questo vfficio.

Rom. à parte. La compatisco, è giouanetta, è zitella, e per conseguenza vergognosa, non si arrischiò à voce trattar' affari amorosi, seguitiamo .. *Persuadomi sembrasse strano à V. M. l'hauermi colta in atto d' assalire col ferro in mano Coralbo, tanto benemerito di questa corte, mà quando ella sapia esser stato puro impulso d' affetto, che professo alla M. V. m'accerto, che approuarà il mio giustissimo sdegno, poiche afficuratami da buona parte, che congiura il temerario contro la vita di V. M. per vsurparsi questo Regno, e coronarne vna Dama amata da lui di cui tengo il ritratto nelle mie proprie stanze.*

Rom. Ohime che sento.

Non mi diè l'animo di rappresentarle in voce tradimento sì enorme; per conferma di cui, molto più in me preualse ad attestarne gli auuisi, il trouarlo à batterfi con Alcandro per torsi dauanti l'ostacolo più potente, che solo può contradirli l'impresa:

del resto spetta alla sua somma prudenza il prouedere all'indennità di sua vita base di tutto il suo Regno, ed al sostegno della sua fidelissima serua.

Idalba.

Rom. *à parte.* Son morta: ò mia peruersa fortuna così mi stratij? *si volta.* e con questo pretendesti piacermi?

Arg. E perche nò, mia Regina? intesi con questo seruirla molto più di Alcandro con sue genti, e ricchezze, anzi più dell'istesso Coralbo, poiche, se prima le fù di tanto seruitio, hor le diuien traditore.

Rom. Richiesi il tuo aiuto, e consiglio per sollieuo, non per aumento d'affanno.

Arg. Non m'impose V. M. osseruar chi delli due concorrenti fusse il più meriteuole?

Rom. Eh bene?

Arg. Hor per ritrouarsi traditore Coralbo, non si restringe il merito tutto in Alcandro.

Rom. Benissimo.

Arg. Dunque eccola fuor di pena, mentre V. M. non hà da premiar che vn solo, di che dunque si duole?

Rom. Mà come accertarò del vero?

Arg. Non parla chiaro la carta?

Rom. Però la sola firma è d'Idalba.

Arg. Dunque non è d'Idalba la lettera?

Rom. Non dico questo.

Arg.

Arg. E poi per meglio accertarsi senza frametterui tempo V. M. hora appunto vada all'appartamento d'Idalba, e senza parlare osserui bene il ritratto di questa amata di Coralbo, e chiariscasi in tutto.

Rom. Se Coralbo è reo di tal colpa, al certo ne verrà castigato.

Arg. Duolmi hauerla turbata: pensai però oprar da fidelissimo seruo.

Rom. Oprasti benissimo, e saprò compensarui, mà......

Arg. Mà che mia Regina?

Rom. Non in tutto à mio gusto......

Arg. Non in tutto à mio gusto! hà raggione: colta nel più viuo de'sensi, che merauiglia? Ed eccole diuenuta odiosa la lettera, Idalba, & Arganildo, l'assalto però, che vidde contro Alcandro, la forza à dar fede alla lettera, ma la vista del ritratto di Coralbo ridotto à quest'hora in sembiante di Donna sia il più efficace mezzo à dar l'vltimo crollo al suo affetto, poiche la beltà di quel volto creduto femina, insinuandoli nell'animo la gelosia, questa, qual mortale veneno in Amante, farà cangiarle non solo in sdegno, ma in odio peruerso l'amore: adesso vuò procurar la caduta d'Alcandro, e poi chi altro fia che possa opporsi alle mie vaste fortune? Ecco Giroldo vuò intendere che seguì del ritratto.

SCENA DECIMAQVINTA.

Arganildo, Giroldo.

Arg. GIroldo che hai, che piangi?

Gir. Hò anche ragione, guardate disgratia! quando io voleua pregar la Regina di far venir al suo seruitio mia Madre, e farla delle prime Cortegiane di Palazzo, son'auuisato, che la pouerina si è morta vh, vh, vh. *Piange.*

Arg. Tua Madre morta?

Gir. Sì, lei me l'hà scritto: hor eccomi quà adesso pouero pupillo senza babo, e senza mamma vh, vh, vh.

Arg. A che serue il piangere, tanto ella non torna, e tutti habbiamo à far questo passo, dimmi portasti il ritratto?

Gir. Signor sì che lo portai vh, vh, vh.

Arg. E non pianger ch'è vergogna.

Gir. Moh canchero! voi ne volete vn pò troppo. Siche vuò piangere, vuò singhiozzare, vuò gridare, vuò vrlare, e far quel che mi piace.

Arg. Con più flemma Molto Illustre Signor Giroldo, gridate, piangete, vrlate, e fate ciò che vi aggrada. *à parte.* è tanto bono, che bisogna compatirlo, ò piangi sù, grida forte, fatti sentire almeno.

Gir. O adesso per dispetto non vuò più piangere, ò, ò pigliate sù.

Arg. Pur la finisti.

Gir. Non mi tentare vè, ch'io gridarò d'altro modo.

Arg. Nò, nò, di gratia; dimmi lasciasti il ritratto al Pittore.

Gir. Signor nò, ed'io stetti lì fin tanto che l'hebbe riuestito, e vi sò dire che l'hà affettato tanto bene, che par giusto vna pittura, e lo portai subito alla Signora Alba.

Arg. Hai fatto benissimo: mà che dici de gl'honori, che mi fà la Regina?

Gir. Dico, che è vna buona Signora, e che io le vuò vn bene, come se mi fusse sorella cùgina, sapete voi, che oltre l'hauermi riuestito, e fattemi tante carezze, hà dato ordine in Corte, che non mi sia tenuta portiera, e che io vada in Tinello à bere, e mangnare quanto voglio à crepa pelle, in somma son l'occhio dritto di S. M.

Arg. Hor ecco, che non puoi dir'al tuo solito d'hauer perso il tempo meco, e gettati li passi.

Gir. Oh, oh, vna cosa vorrei trouare in questo Palazzo.

Arg. Che cosa.

Gir. In quale stanza vaglia la Regina.

Arg. Come à dire?

Gir. M'hà detto più volte Giroldo? Addoue vaglio ti giouarò sempre: le sono andato dietro per tutto il Palazzo, e mai l'hò potuta veder vagliare.

Arg. Ah, ah, ah, ah, sei tanto matto, che mai finiresti di dir spropositi, seguimi. *Partono*.

SCENA DECIMASESTA.

Appartamento d'Idalba.

Coralbo solo.

Cor. E Stinguateui, dissipateui, suanite dalla mia mente, ò mal nati incendij d'amore dileguateui dal mio petto fiamme diupratrici dell'alma, nefandi aborti del più crudel mostro del mondo; vi racchettai nel mio seno, vi nudrij con isperanze, v'ingrandij con desiri di godimento, credendoui degni del mio honorato ricetto; mà che? m'ingannaste traditori, quando meno il credea, quando meno il douea. Itene pur, itene infidi ad habitar trà le belue, tornatene al centro di quell'abominceuole oggetto, che mi vi produsse nell'alma: oh me infelice! quanto oprai fin quì per meritar l'affetto d'Idalba tutto fù vano: disperato Coralbo! la tua Idalba non è più tua, ella ti hà ingannato, ti hà deluso, ti hà tradito: oh Dio! e come potè mai natura accopiar insieme volto cosi leggiadro, e cuor sì maligno! come? E voi stanze funeste à me vn giorno sì grate, hor come mi diueniste mai odiose? ecco sembrate à miei occhi horride cauerne, oue risieda la barbarie più fiera; restatene quindi in auuanti per me Antri spauen-

uentosi d'inganni, nascondigli di fraude, e nido di tradimenti, nè più quì mi vedrete, poiche quanto vi seguij, hora vi fuggo; quanto vi amai, vi abborrisco. *Vede il suo proprio ritratto, e se n'innamorghisce, non conoscendolo suo.* Mà che veggio? che miro? E qual Nume è questi sì adorno, che permise il suo simulacro stantiar'entro il profano Tempio della perfidia? ah fuggi, Coralbo, fuggi da queste stanze, che quanto vedi costì tutta è fraude, tutto empietà, tutti son tradimenti; auuerti, che quall'altra Idalba non sia questa imagine l'inganno stesso mascherato di fraudolente bellezza, ah! non vi affisar la vista, che ti affascina, sì, sì men fuggo, men parto per non mirarla più, mà pur la miro! ò quanto mi sembra vago! ò come è bella! dirò, ne sia mentire, ch'il mondo non habbia in se bellezza eguale, poiche lingua, penna, ò pensier tanto non sale: e sia possibile, che in sì rara beltà regni la fierezza, che temo? nò, non posso, nè voglio mai crederlo, sento in me forza tale, che mi astringe à mirarla, ad amarla; vorrei non mirarla, e non posso, vorrei fuggir, mà non son in tempo, già son vinto, son preso, già son'Amante. Ecco ch'esce Idalba dal core, e vi subentra quest'altra, nè sò chi sia: ò schernito Coralbo! ami non conosciota beltà: ò vani affetti! vn'insensato sembiante ti rubba il core dal petto, e ti fà delirare! che farai dunque?

che farò? incrudelirò contro Idalba, sì contro te infierirò ingratissima Tigre, motrice d'ogni mio scorno, perche tù mi lasciasti, perche tu mi tradisti.

SCENA DECIMASETTIMA.

Idalba, Coralbo.

Id. à parte. IL tutto intesi infelice, e che poteua vdir d'auantaggio! vuò simulare, *si volta* Coralbo?

Cor. Nemica?

Id. Mio Caro?

Cor. Mia fiera?

Id. Tanto amato!

Cor. Tanto odiata!

Id. E perche, mio diletto?

Cor. Perche sprezzasti il mio affetto.

Id. E come tanto sdegnato! in che altro ti offesi?

Cor. O temeraria, ed ancor osi tentarmi? và pur ingrata, và infida ad ingannar'altri innocenti, io fui à bastanza deluso, fui da te troppo offeso, e sappi, che tanto più tù deforme mi sembri, quanto più vaga è al mio core la beltà di questa muta sembianza, che in tua vece già subentrò nel mio petto.

Id. E questa intendi d'amare?

Cor. Questa sarà la mia Dama, à questa hò donato il mio affetto.

Id. E che pretendi da lei?

Cor. Più fedeltà della tua.

Id. Ah, ah, ah, ah, e non raffiguri chi sia?
Cor. Nò, mà non dispero trouarla, questo solo mi resta.
Id. E pur quando vi giungi à nulla tì giouarà.
Cor. Odimi Idalba; se mai potè sperarsi pietà da vna nemica.
Id. Toh pur nemica mi dice! oh che ostinatione è la sua!
Cor. Se mai tù m'amasti, dimmi ti prego, palesimi chi sia questa damma, ch'io ti prometto ....
Id. Dunque per questa pensi lasciar me, che t'adoro?
Cor. Sì perche tu mi tradisti.
Id. Viui ingannato Coralbo.
Cor. Nò, perche il ferro, che addrizzasti al mio petto mi accerto, che nò.
Id. E dici offesa vn vero impulso d'amore?
Cor. E dici Impulso d'amore l'offender nella vita vn'amante? và, và ingrata ama pure il tuo Alcandro, segui pur chi tu vuoi, ch'io son ben prouisto di Dama.
Id. Oh Dio! procurai sincerarmi in voce, ed in scritto, e pur nulla feci; dunque sì bene ammettesti le mie giuste discolpe, che ti suggerì da mia parte Arganildo?
Cor. Io non sò di discolpe, nè intendo, che vogli dir d'Arganildo, sò ben, che mai più sarò per crederti, mai più per amarti.
Id. E sei tanto ostinato?
Cor. Sempre così.
Id. Ti pentirai.

Cor. Godrò sempre d'hauerti conosciuta vna falsa.

Id. Sì! Hor giàche i tuoi frenetici sdegni non ammetton le mie giuste discolpe, voglio anch'io vendicarmi: vuò, che viui amante schernito: ama pur quella Dama, che miri, chiedile pur pietà, ne resterai ben deluso.

Cor. Ah nemica inhumana! odi la traditora, perche non gionse à tormi col ferro la vita, vuol ch'io viua penando per incognita Dama.

Id. Coralbo? odiami pur quanto sai, ch'io qual fui ti sarò fedelissima amante.

Cor. Ah falsa Sirena di nuouo tenti ingannarmi? nò, nò, troppo vano sarei, se ti credessi.

Id. Vano sarai ben tù, s'amarai quel ritratto.

Cor. Mi basterà sodisfar al mio genio.

Id. Dimmi? Ah ah ah, e che amarai tù in quello?

Cor. Vna bellezza diuina.

Id. Saremo vniti ad amarla.

Cor. Ah ah ah, e tù che diletto ne speri?

Id. E tù che piacere ne attendi?

Cor. Quando giunga à conoscerla; n'otterrò ciò che voglio.

Id. E conosciuta, che l'habbi è suanito il tuo amore.

Cor. Forsi perche non viue?

Id. Viue sì, mà non già per piacerti.

Cor. Comunque sia mi sarà sempre cara.

Id. Abbracciala dunque à tua voglia, ne resterai ben deriso.

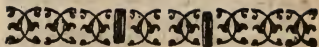
Cor.

Cor. Ecco la prendo :*piglia il ritratto*. Addio Dama infedele.

Id. Addio amante ſenza amata.

Cor. le moſtra il ritratto) La godrò à tuo diſpetto. *parte*.

Id. Sì, la Dama ſenza diletto.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Sigismondo, Alcaste.

Sig. ECcoci in Londra residenza di questi Regi, ò quì hoggi io stabilisco con amoreuole parentela il mio stato di Prencipe, qual nacqui, ò à viua forza procuro ottener ciò, che mi venga negato.

Alc. Mi scusi, se tanto ardisco; giache V. Altezza mi honora frà molti fidi suoi serui elegger me per il maggior confidente ne'suoi più vrgenti negotij, mi dica la supplico, perche, conforme restammo in Danimarca, in vece di portarci à ricuperar'il vostro Regno di Scotia, quà ne veniste?

Sig. Intesa la causa ne restarai anche pago: adesso te la partecipo affine d'obbligarti d'esser pronto con le soldatesche condotte ad ogni minimo cenno.

Alc. L'esperienza, che V. A. hà della mia fedeltà può accertarla dell' opera mia.

Sig. Dimmi prima, disponesti i soldati?
Alc. Stan tutti prontissimi.
Sig. In terra?
Sig. Serenissimo nò, dentro i Vascelli, anzi sotto coperta per star più celati.
Sig. Benissimo, hor intendi perche costì venni.
Alc. Ascolto.
Sig. Già sai, come spiritato appena il Rè Almonte mio Padre, rimasto io soccessore nel Regno di Scotia giouanetto di niuna sperienza, e perciò sprouisto di soldatesche, fui da Artemio Prencipe d'Ibernia all'improuiso assalito, e senza hauer tempo à difendermi, astretto à fuggirmi con quel più d'oro, e di gioie, che potei condur meco.
Alc. Tutto mi è noto.
Sig. Piano non mi sono esplicato; sai in oltre, che abbandonato io il Regno, sollecito solo di conseruarmi la vita, mi portai à Danimarca, e da quel Rè mio amoreuole zio accolto, e compatito mi furon concesse genti, e vascelli, che meco hò condotte per ricuperare il mio Regno.
Alc. E di ciò io stupisco, vedendo, che in vece della Scotia portate guerra à questo Regno amoreuole.
Sig. Senti la causa: souuengati come prima s'infermasse il mio Genitore fù già trattato, e quasi concluso matrimonio, trà me, e questa Regina Romilda, ma poi spirato mio Padre cessò la prattica,

e seguita la sorpresa del mio Regno, fù abbandonato il trattato.

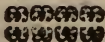
Ale. Mi ricordo benissimo.

Sig. Hor'adesso risoluo chiedere vdienza alla Regina, simulandomi Ambascia dore del Rè di Danimarca, affine di concludere il matrimonio già concordato, e quando ne segua l'esclusiua farai subito sbarcar tutta la nostra gente; e all'improuiso vuò che assaltiamo il Palazzo, per ottenere à viua forza, quel che non potè conseguirsi con amoreuoli vfficij. Di lei io non viuo amante, perche mai la vidi; ma douendomi accasare, qual partito posso eleggermi più adequato al mio bisogno di questo? mentre con queste nozze posso ageuolarmi la ricuperatione del miu Regno? che dici? ti sembra c'habbia ben risoluto per rimediar'à miei danni?

Alc. Fù inuero saggio consiglio, ed anche facile à riuscirne felice.

Sig. E quando non segua con amore, ò con pace, seguirà con la forza, tanto hò fermato che sia.

Alc. Ecco gente Signore.

Sig. Osseruiamo chi sia. *Si scostano à dietro.*

SCENA SECONDA.

Giraldo, Sigismonda, Alcaste.

Gir. IO hò paura, che il mio Padrone non sia impazzato affatto, e che voglia far'impazzare ancor me: da poco in quà che la Regina gli hà detto, che si rimette in lui in tutto, e per tutto in quanto alle cose del Regno, gli è entrato nell' humore di volerla in sposa, e fà conto d'esser'il Dominio Dominantio.

Sig. Costui è vn seruo, che discorre frà se, Alcaste? osserua che dice.

Gir. Adesso mi manda al porto, perche io intenda che legni sian quelli, che son comparsi, vorrei far'il seruitio, e non vorrei, ch'essi l'hauessero à male d'esser guardati, e che dicessero poi, ch'io li faccio il mal'occhio, e poi le mie spalle ne hauessero à portar la pena.

Alc. Per quanto intendo è vn mandato per ispiar l'armata di V. A. osserui come s'affatichi in riconoscerla.

Sig. Verissimo; voglio cauar di bocca qualche cosa à costui.

Gir. Conta, e riconta à me mi paion ottanta vndici, ma io non mi rinuengo, che che m'hà detto ch'io intenda che legni siano, io non veggo se non Nauicelloni, e schifi, oh! io non vorrei far qualche errore.

Sig. Buon giorno galanthomo?

Gir. A me?

Sig. A te sì.

Gir. Bon giorno, e bon'anno ancor'à voi.

Sig. Sei della Città?

Gir. Signor nò che non sono della Città, son del Padrone.

Sig. Garbato per certo, hai ragione, mà chi è il tuo Padrone?

Gir. Il mio Padrone è vno, che hà da esser Rè quanto prima.

Sig. Come?

Gir. Vno, che hà da esser Rè, che sete sordo eh?

Sig. Ti scuso, che sei vn scemo, e se non parli meglio, te l'insegnarò io con vn bastone.

Gir. *à parte*. Hò trouato la mia fortuna.

Alc. Bisogna che sia qualche buffone di Corte costui.

Sig. Io non voglio più cimentarmi. Intendi chi sia il suo Padrone.

Gir. L'è molto colleroso; e via, via, come voi non siate, io hò il torto, sù.

Alc. Galant'huomo non temere, ma sij più aumeduto nel parlare, perche non puoi sapere con chi discorri, dimmi come si chiama il tuo Padrone.

Gir. Per bene, ò per male?

Alc. Per bene.

Gir Il mio Padrone si chiama Arganildo, e trà poco si chiamerà Rè di Londra, la Regina lei, non lei, mà lui la vuol per moglie.

Sig.

Sig. E chi farà questo temerario Arganildo ! non più Alcaste, andiamo nella Città. *Nel partire guardano in faccia Giroldo.*

Sig. Oh non entrate in valigia, ch'io non posso far'altro, eh sentite di gratia, sparamiatemi vna briga, se volete.

Alc Che pretendi?

Gir. Sete voi con queste naui ?

Alc. Sì, siamo embè?

Gir. Trà quei legni euui de'pezzi?

Alc. Vi son legni, e pezzi, e quanto è bisogno, perche ?

Gir. Per diruela in confidenza io hò da saper dire al Padrone quanti Legni sono, però senza che io vada à contarli, vorrei anche saper dire quante cataste di pezzi vi siano.

Alc. E và in mal'hora balordo. *parte.*

Gir. Horsù hò capito il suo linguaggio : balordo hà detto in cambio di baluardo, così gli dirò.

SCENA TERZA

Anticamera della Regina.

Romilda sola con lettera in mano.

Rom. Coralbo infedele ! Coralbo traditore ! oh Dio che sento ! quel Coralbo ornato di sì rara beltà, detta da' Sauij tipo dell' Innocenza, splendor di virtù, decoro della natu-

ra in vn'oggetto sì degno, qual'appunto è Coralbo hora diuien traditore! dunque dirò, che nel mondo sia estinta in tutto la fede! O amato Coralbo! e sia possibile che sì poco pregi te stesso? sì auuilisci il decoro di tua persona, la generosità del tuo valore, la nobiltà del tuo animo? mà come nò, se tale vieni accusato da vna Idalba Dama tanto preggiata? Eccolo, s'io non erro, sì, egli è desso, vuò hora raccorre dalla mutation del sembiante, e da'discorsi alcun'inditio, che mi confermi l'accusa.

SCENA QVARTA.

Coralbo, Romilda.

Cor. ADoro con tutto il core quella Maestà, che per me è vero Nume terreno, à cui di continuo consacro questa vita pronta ad ogni suo cenno. *pone vn ginocchio à terra.*

Rom. Coralbo? esprimeste sempre più in fatti, di quel che hor fate in parole: questi affettuosi sentimenti *à parte.* O Dio! che aspetto, indegno del titolo di traditore? *si volta.* Alzateui, che troppo disconuengono dimostrationi sì humili à chi seppe tanto esaltarsi col proprio valore.

Cor. Anzi che nulla oprai sin quì à misura di quel che brama il mio core.

Cor. à parte, Queste parole sono ambi-

bigue. *Si volta*. Horsù osseruate ciò che poco innanti v'imposi per vostr'vtile, se vorrete piacermi.

Cor. Forsi, quando in disparte d'Alcandro imposemi la Maestà Vostra disprezar gl' amori d'Idalba, nè ingelosirmi d'Alcandro?

Rom. Sì, questo appunto: dunque il farete?

Cor. Amai Idalba, nol niego, ma la forza de'vostri comandi potè subito cangiar'in odio l'amore, hor veda quanto ambisca vbedirla.

Rom. *A parte*. Che affettuose espressiua! oh Dio che mai il crederò traditore! *Si volta*. Hor ditemi? com'è possibile ch' in età sì fiorita, qual vi ride sul volto, estinti già quei d'Idalba, non sorghino nuoui amori?

Cor. Gli affetti, che professauo ad Idalba si volsero tutti à riuerir la Maestà di quel volto, à cui di presente m'inchino.

Rom. *A parte*. O me felice, se fusse vero. *Si volta*. Ah! voi v'infingete Coralbo: souuengaui ch'il Prencipe hà in se diuinità, à cui è difficile celar talhora l'affetto del core.

Cor. *A parte*. Oimè, e se sian noti sì presto gl' affetti appena concepiti al ritratto, ch'io viddi.

Rom. Oimè la discorre frà sè!

Cor. *Si volta*. Mà pur V.M. qual causa hà di dubitar di mia fede?

Rom. Anzi che l'osseruarui hora così iero-

ſoluto in riſpondermi ſubito, mi fa molto temer della voce già peruenuta à mie orecchie, hor baſta.

Cor. Ah non diffidi mia Regina? *A parte*. Il Ciel m'aiuti.

Rom. Nò, nò, Coralbo voi amate, lo sò, non me'l negate.

Cor. Amo nol niego, ma i voſtri gran meriti, ò mia ſourana Regina.

Rom. Nò, d'altri dico.

Cor. *A parte*. Così preſto auuiſata! *Si volta*. E donde lo congettura?

Rom. Lo dirò: dal ritratto, ch'amate.

Cor. *A parte*. Son morto.

Rom. Ah voi vi turbate. *A parte*. Maledetto inditio, che mi conferma l'accuſa.

Cor. Signora! l'opporſi al voſtro intendimento diuino è colpa maggiore d'ogn' altra, perciò mi confeſſo colpeuole *piega vn ginocchio*. Ecco mi ſottopongo alle pene di quanto hò ardito negarle.

Rom. Tanto che affermate il mio detto? *A parte*. Dunque conferma il tradimento?

Cor. E come mai con sì ſpedito volo potè la fama far parte à Voſtra Maeſtà del nuouo mio affetto, appena concepito in me ſteſſo?

Rom. Ah Coralbo, Coralbo, dunque sì poco apprezzaſti gl'affetti d'vna Regina? Così mal corriſpondi à chi bramò d'innalzarti? Ah ſconoſcente, ah ingrato Coralbo, sì sì il vergognoſo roſſor

del

del tuo volto ben mi conferma gl'interni del tuo core bugiardo.

SCENA QVINTA.

Idalba, Romilda, Coralbo.

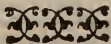
Idal. à parte. IL tutto intesi, dunque è noto alla Regina il nuouo amor di Coralbo? Ecco gelosia la tormenta? hò la palla à balzo; voglio valermene. *Si volta.* Mia Regina? hor eccoui auanti lo specchio della fedeltà de gl'amanti; miratelo, che ve ne pare?

Rom. à parte. A che cercar maggiori proue? ecco Idalba à rimprouerarlo in faccia da traditore.

Id. Hor godo appieno sia noto alla M. V. il giusto sdegno, che poco dianzi mi astrinse ad auuentarmi contro di questi, lo scopersi vn disleale, vn mancator di fede, volsi farne in vostra vece le douute vendette, restate paga?

Rom. à parte. Conferma l'accuse della lettera. *Si volta.* Oprasti da vostra pari, ò fidelissima Idalba, e mi vi chiamo obligata.

Cor Si contenti Signora.....

Rom. Taci ingrato, taci: ancor'osi parlare?

SCENA SESTA.

Arganildo, Idalba, Romilda, Coralbo.

Arg. à parte. OImè che farà! vedo vnite le trè potenze del mio inganno, il Ciel m'aiuti.

Id. à parte. Arganildo, che facesti della lettera?

Arg. à parte. A i rimedij. *Si volta.* La diedi à S. M.

Id à parte. Voi m'ingannaste.

Arg. Dirà forse. Non inganna chi ben opra per il suo Prencipe.

Id. Foste causa, che Coralbo sia meco sdegnato.

Rom. Idalba? v'intesi: per i vostri priuati interessi, auertite di non perderui hora quel merito, che generosamente acquistar vi sapeste in mio seruitio. *à parte.* toh! adesso si pente hauermi inuiata la lettera!

Id. Dice V. M. suo seruitio l'affetto di Coralbo? caddero le speranze mi scusi.

Arg. à parte. Quando mi tengo perso inuigorisce l'inganno, ò me felice!

Cor. Infelice Coralbo gridato da tutti infedele per beltà, ne pur da tè conosciuta!

Id. Coralbo? T'auuedesti per anche della pazzia? Rinuenisti la Dama bramata? hor qual corrispondenza ne godi?

Rom. E chi è questa Dama, che dite, che am-

ambisce coronarsi Regina?

Arg. à parte. Questo fà à proposito della lettera mà se si scuopre il ritratto esser l' istesso Coralbo son palese le frodi.

Rom. Idalba? non rispondete?

Arg. Dirò io per Idalba, giache per lei scrissi la lettera.

Id. Mà non la deste.

Arg. volto ad Idalba. Bastiui ch 'a suo tempo saprà S. M. chi sia l'original del Ritratto.

Cor. à parte. Dunque costui sà chi sia la mia Dama / zitto, procurarò guadagnarmelo,

Id. Concludo, che voi mi tradiste Arganildo, tant'è.

Rom. Idalba? che odo? chedite? sì volubili i vostri affetti? hor condannate ciò che poco dianzi vi gloriaste oprar à mio prò? voi m'offendete, fate ingiuria à voi stessa, partiteui.

Id. Mi ascolti in gratia.

Rom. Non più, Arganildo oprò bene; esseguì i vostri commandi, mi consegnò la lettera, restai ben' auuisata, à che hora doleruí, à che pentiruí? ritirateui, dico.

Id. Vbedisco. *à parte*. son tradita, son spedita, son disperata. Ecco perso Coralbo, la Regina sdegnata, i miei amori ri suaniti; insomma costui m'hà ingannata, m'astengo di scoprir hora la fintione del ritratto per veder che ne segua.

Rom. Idalba? voi mi sdegnate, partiteui dico,

R. à parte. Ah! che il perder di vista Coralbo mi è pena insoffribile. Oh Dio! *parte.*

Rom. Arganildo? appressateui à me; giache Idalba è partita, e Coralbo lo vedo star tutto astratto, confuso forsi per trouarsi conuinto di tradimento; ditemi hora chi è questa Dama, ch'egli ama?

Arg. A me veramente non è nota chi sia, dissi saperla affine di astringere Coralbo à palesarla egli stesso, mà se V. M. si compiacerà ritirarsi per poco, vsarò seco ogni industria maggiore, per cauargliela di bocca.

Rom. Sì, mi ritiro. *Romilda si ritira.*

Arg. S'accosta à Coralbo. Coralbo? eh Coralbo?

Cor. Chi mi chiama?

Arg. Toh! Voi dormite, mentre io inuigilo in vostro seruitio?

Cor. O caro Arganildo sete troppo à tutti cortese, e à me sopra ogni altro di Corte, e perciò troppo anche vi debbo. *à parte.* Adesso è tempo di dimandarli chi sia la Dama sì vaga di quel ritratto.

Arg. Vdite amico, la Regina di voi amante, e perciò anche gelosa, intesoui affettionato ad altra Dama, mi chiese parteciparle chi sia questa, ma io mi astenni à palesargliela, giudicando vostro vtile parteciparglielа voi stesso, affin di sedarle lo sdegno commossole dalle vo-

ſtre negatiue, perciò riſolueteui hora renderla paga.

Cor. Ah che mi dite Arganildo? ſappiate, che ſprezzarei i fulmini del Cielo ſteſſo, non che i ſdegni di Romilda, quando ſapeſſi chi ſia, e perciò amico caro pregoui à paleſarmi voi, che il ſapete, chi ſia queſta Dea, per cui languiſco, mi ſtruggo, mi muoro.

Arg. Horsù partita la Regina il ſaprete, mà contentateui per hora, ch'io mi finga contro voi alterato di ſdegno, li dirò, che voi ſiete riſoluto celarla, vi ſgridarò vn traditore, vn'infedele, vn'ingrato, e ſimularò diuerſi altri diſprezi a comportateli fratello, ſe volete, che vi conſoli intendeſte?

Rom. E quando? quando Arganildo?

Arg. Adeſſo mia Regina.

Rom. Ah giungerò pur'a ſaper chi ſia queſta odioſa nemica.

Cor. à parte. Pur giungerò à conoſcer queſta diletta mia Amata.

Rom. Embè? che dice?

Arg. Eh ch'è di troppa dura ceruice, inſomma è troppo oſtinato, e quando V. M. non riſolua valerſi di rigoroſi caſtighi, mai giungerà à ſaperla, mai, mi ſcuſi, ſe parlo sì libero.

Cor. à parte. Hor queſto è troppo, pur il comporto, per conſeguir i miei fini.

Rom. Coralbo à che tanto oſtinato? dì?

Arg. Nè pur riſponde. Che le dico io mia Signora?

Rom.

Rom. Che non rispondi.

Cor. Poc'anzi à bastanza parlai.

Rom. Odimi ? ò ti risolui manifestarmi la Dama, ò scordato di quanto ti debbo, adoprarò il mio sdegno a' tuoi danni.

Cor. Non sò dir d'auantaggio.

Rom. E tanto sei pertinace?

Arg. Mi scusi la M. V. se tanto ardisco, il Prencipe troppo indulgente è fauola del mondo, se tollera i suoi disprezzi; à rei che si abusano della clemenza è douuto duplicato il castigo; adopri dunque la forza, se vuol essere vbedita. *Si accosta à Coralbo*. Allegro amico, frà poco sarete felice.

Cor. à parte. Troppo ti auanzi Arganildo, hor basta.

Rom. Che dice costui.

Arg. Mi schernisce, perche lo riprendo, hor veda Vostra Maestà quanto sia temerario.

Rom. Finga non senta Coralbo. Non più, ordinate si carceri quest'indegno. *à parte*. Oimè vado à ritrouare in Alcandro miglior sorte, che non hebbi con questi. *Volta ad Arganildo*. Esseguite l'impostoui. *parte*.

Arg. Vbidirò incontinente.

Cor. Hor che la Regina è partita, attendetemi la promessa, per ciò soffrij patiente quanto diceste à miei danni.

Arg. Non intesi ingiuriarui, mentre così concertammo.

Cor.

Cor. Verissimo, hor che dite, speditemi?
Arg. Adesso il saprete. Olà Giroldo.

SCENA SETTIMA.

Arganildo, Coralbo, Giroldo, Soldati.

Giroldo di dentro. PAssate quà Canaglia, e non ci fate il buffone, che vi darò de'calci nel ventre: *Entra.* Chi mi hauesse mai detto, che io douesse esser fatto Capitan della Guardia di S. M. tant'è, e son de'buoni: mi hà ella chiamato Sig Padrone.

Arg. S' accosta à Giroldo. D'ordine della Regina sia tua cura, che Coralbo addesso appunto sia arrestato prigione, hai inteso?

Gir. Sì, sì.

Arg. Si volta à Coralbo. Adesso restarete contento voler'altro?

Cor. Mi vi chiamarò sempre obligato.

Arg. Da Giroldo vi sarà detto il tutto: *volto à Giroldo.* Intendesti, che deui fare. *parte.*

Gir. Signor sì, Signor sì, ò Diauolo, guardate in che imbroglio mi lascia, giusto da farmi toccar le mie con la più bella facilità del mondo.

Cor. O Arganildo mio caro quanto ti debbo, Assicurati certo, che ti resterò incatenato.

Gir. à parte. E chi glie l'hà detto. *Si volta.*

hauete ragione incatenato è verò, mà mà come l'hauete saputo?

Cor. E tù che dici? che fai, che non esseguisci gl'ordini del tuo Padrone?

Gir. Son prontissimo, mà mi dichiaro, noi habbiamo à fare à non entrare in va ligia, perche io credo, che hà da esser vna bellissima burla. *à parte*. ò che imbroglio.

Cor. Che dici? Fà che t'intenda in questi negotij non si burla altrimenti.

Gir. Gli è vero, verissimo; mà io non mi son trouato più in simili facende, che sò io poi, che voi l'haueßiuo à male.

Cor. Come vuoi tù che io habbia à male cosa da me tanto bramata.

Gir. à parte. Ah, ah, ah, ah, che bestia! ò che gusto d'andar prigione. *si volta*. Dunque l'hauete à gusto? Siamo d'accordo, e non c'intendiamo, hors deuo dirui.

Cor. Di pur che? *à parte*. O diletto Arganildo.

Gir. Sì mà noi habbiamo à fare à non ci adirare, e chi si stizza hà il torto; noi restiamo così, non è vero?

Cor. Son contentissimo, sù spedisciti presto.

Gir. Sig. Coralbo, hor comincio vedete: S. M. oh, oh, oh.

Cor Dirà sdegnato. E che S.M. in tua malhora, finiamola.

Gir. Sua Maestà non dice nulla lei, ma se

voi

Fil. [Come parla confuso !]
Gis. Capitano, con decoro conveniente al suo stato, custodito però, avanti a me conducetelo.
Str. (Il Re si prende piacere.)
Gis. Eseguite.
Str. V. M. scherza.
Gis. Come? Così vanno in ludibrio i miei comandi?
Str. V. M. sa pure.....
Gis. E che so io?
Str. Che il Re Anfiberto non è più appresso di me, ma è stato guidato da Laurindo, dove ha lei comandato.
Gis. Che Laurindo, che comandare? Così si custodiscono prigionieri cotanto gelosi?
Fil. (La vita del Capitano è in gran pericolo.)
Str. Ho ubbidito agli ordini di V. M.
Gis. Quali ordini?
Str. Questi, o Sire.
Gis. Chi gli scrisse?
Str. Sono di vostro pugno sottoscritti.
Gis. Ma che? Filiberto, questo è mio carattere!
Fil. Sire, parmi.....
Gis. Dite.
Fil. Certo, ch'è vostra mano.
Gis. Capitano, chi vi diè questo foglio?
Str. Laurindo, quel Cavaliero forestiero. A lui confidai il Re prigioniero, egli seco lo condusse.
Gis. E dove?

Str. Non sò.

Gis. E' fuggito Anfiberto, Laurindo m' ha tradito, voi Capitano....

SCENA XXII.

Soffio, e detti.

Soff. FUggi, fcappa, ferma, torna, dai, arrefta. Oh povero Soffio! Non fo, fe fon' anche ficuro.

Fil. Che ha coftui? Fermati, e confidera, che fei alla prefenza di S M.

Soff. Son ficuro? Sieno maledette le sfide, il bofco, i Cipriotti, ogni cofa.

Gis. Che dice coftui?

Fil. Parla liberamente: che t'è intervenuto?

Soff Lafciatemi refpirare. La più gran rovina del mondo; vi dirò. Ma prima, fe fentifte cattivo odore, fcufate l'accidente. La Signora Principeffa .... Ma non è ftata la Signora Principeffa, fono ftati i Cipriotti armati nel bofco, ed è ftata cagione quella maledett sfida. Io fon fuggito da valentuomo e ma la Principeffa s'è lafciata pigliar a' Cipriotti.

Gis. La Principeffa pigliare a' Cipriotti? Che parli, che dici?

Soff. Signorsì. L'avevo condotta, così aveva lei voluto per la cofa della sfida nel bofco, ch' è verfo la Marina, fono venuti tre milioni di Cipriotti,

e l'

e l' hanno presa in mezzo, ella è restata prigioniera, io son fuggito.

Gis. Ancor questo accidente!

Fil. Improvvisa disgrazia!

Ser. Oh gran perdita!

Soff. Oh gran pavura!

Gis. Per poco tempo fui felice, dolorosa rivoluzione della Fortuna. Mia Sorella nelle mani de' nemici? Oh Cielo, che ti fece il Re di Soria? Così scherzi con lui con tormenti, che non sono da scherzo?

Fil. Animo, Gismondo. V. M. non dee deporre anche per così sinistro accidente il suo ardire, stantechè la goffaggine di costui nol rende totalmente degno di fede in negozio così rilevante. Ma ecco Clearco. Forse nuovo accidente.

SCENA XXIII.

Clearco, Anfiberto, Gismondo, Filiberto, Stratone, e Soffio.

Cle. Sire, quella fortuna, ch' è obbligata a favorirvi, fece, che scorrendo il Bosco contiguo alla Cittade verso la Spiaggia, m' incontrai nel Re Anfiberto, che fuggiva dalle vostre carceri; io di nuovo lo feci prigioniero, e tale ve lo presento.

Gis. Consolati in parte, o mio cuore. Ringrazio, o Clearco il vostro buon ser-

vigio ; queſto voſtro incontro ha incontrata ogni mia ſoddisfazione, mentre è ſtato cagione d' un mio così gran vantaggio. Re Anfiberto, queſti ſono accidenti della ſorte, conſolatevi, che ſiete prigioniero d' un' Re, che non vi ſi profeſſa nemico, ſe non per quanto voi per tale lo volete.

Anf. Mio Signore. Non poſſo negare, che non mi premano i miei infortunj, pure i voſtri favori ragionevolmente addolciſcono le mie amarezze.

Giſ. Filiberto, voi raccomando la diligenza, sì nel far cuſtodire, come anche nel far, che ſia trattato il Re Anfiberto da ſuo pari.

Fil. Sarà ſervita la M. V. *Parte Filiberto, ed Anfiberto, e poco dopo torna ſolo.*

Giſ. Alleggeriſce in parte le mie miſerie il riacquiſto del Re Anfiberto, non però può compenſare il dolore, ch' io ſento per la perdita della Sorella. Clearco, aſſai vi debbo.

Cle. Più vorrei potere operare.

Giſ. Chiedete.

Cle. Ottenni più di quello, che poſſa chiedere.

Giſ. Perchè così ſembra alla voſtra modeſtia, non a chi ha cognizione del voſtro merito.

Cle. Chiederò dunque.

Giſ. E che?

Cle. Beronice.

Giſ. E' dovere.

Fil. E' ragionevole. Ma ecco gente.

SCENA XXIV.

Arideo, Arsinoe, Gismondo, Filiberto, Clearco, Stratone, e Soffio.

Gis. ARideo con Arsinoe? Oh contenti. Sorella.

Ars. Vi riverisco, o mio Signore.

Gis. Fu vana la voce de' vostri, e miei infortunj.

Ars. La rese vana il valore d' Arideo. Uscii di Tripoli, per impedire un' duello, che dovea seguire tra due Cavalieri: mentre gli attendo nel Bosco verso la Spiaggia, vengono Soldati Cipriotti, che mi rendono prigioniera, in questo sopraggiunge Arideo, che col suo valore fugandoli mi libera.

Gis. Arideo, tanto operaste?

Ari. Quanto portava il mio obbligo.

Ars. Gran prove fece del suo valore. Egli solo fugò una ben numerosa squadriglia. Mostrò di non apprezzare la vita, per impiegarla in servigio di V. M.

Gis. Non per ora comincio a conoscere i meriti d' Arideo, e le prove della sua generosità, ch' in ogn' altro, fuori ch' in lui stesso, sariano ammirabili. Arideo, quanto mi deste! perfezionaste l' intera gioja di questo Regno.

Ari. Perfezionai i miei proprj contenti, col fuppofto d' aver ben fervita V. M.

Gif. Arfinoe, e con qual premio rimunererete il voftro liberatore?

Arf. Già glie,l'ho promeffo; col fare, che fia fua Beronice.

Gif. Come, fe or' ora l' ho promeffa a Clearco? A rideo, che bramate?

Ari. Beronice.

Gif. E voi Clearco?

Cle. Beronice.

Gif. Che ne dite, Arfinoe?

Arf. Che fi dee ad Arideo.

Gif. E voi, Filiberto?

Fil. Che già è promeffa a Clearco.

Gif. Uguaglianza fatale!

Arf. Stravagante accidente!

Fil. Odiofa novità!

Ari. Tormentofa fofpefa!

Cle. Importuno interrompimento!

Gif. Clearco mi ritornò il Re prigioniero. Arideo mi liberò la Sorella. Povero Gifmondo, che il maggior premio, ch'egli abbia, è una Donna Troverovvi ripiego. Cavalieri, amendue amate, amendue meritate Beronice; il voftro valore non può diftinguere l'uguaglianza del voftro merito; ftiafi dunque all'elezione della forte cavata per le mani di Beronice. Si chiami Beronice.

Arf Beronice non è in Corte, venne ella cōn me nel Bofco, quando reftai prigioniera. Suppongo, ò chereftaf-

fe

se nelle mani de' nemici, ò che paurosa fuggendo siasi perduta.

Gis. Questo è un' altro accidente.

Fil. Oimè, diletta figlia!

Ari. Cara amante!

Cle. Bella Beronice!

Ars. Amata amica!

Gis. Sia dunque destinata per premio a chi sarà il primo, ò a ricuperarla, ò a ritrovarla.

Ari. Volo al Bosco, ò per incontrarla, ò per rapirla col sangue, dalle mani de' nemici.

Cle. Corro fuori della Città per toglierla colla propria vita dalle mani de' Cipriotti.

Fil. Stò su la speranza, che questi due Cavalieri vagliono a trarla anche di seno agli abissi.

Ars. Sto su'l timore, che Clearco trovi Beronice, e l'acquisti.

Gis. Considero, come possa darsi una così ostinata uguaglianza

Sof. Penso, che la paura è passata, e la fame si fa sentire.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

Bosco.

Arideo solo.

CErca pure, o Arideo, fra le verdure di questo bosco Beronice, la tua speranza, che ben può essere,che tra le fiere dimori quella, per la quale sempre da mille dolori ti è stato lacerato il cuore. Chi m' invola, chi mi toglie Beronice? Rispondete, antri cupi, sorde valli, che ben' è bastante il mio dolore ad impietosirvi. Forse erra paurosa fra queste solitudini, ovvero piange il suo destino, preda di genti inimiche. S' ella erra fra gli orrori di questi boschi, sarà facile il ritrovarla solamente coll' osservare, dove più ameni verdeggiano, dove più vaghi fioriscono; effetto del suo bel volto. Se giace prigioniera de' nemici, preparati o Arideo, ò a ricuperarla col sangue, ò a tutto versarlo per ricuperarla. Nacque Beronice per far preda de' cuori colle sue bellezze,non per essere preda dell'altrui ferità. Venne ella in questo luogo colla Principessa. Vidi la Principessa fra Soldati, ma non Beronice. Può essere che fuggisse, può essere che restasse prigioniera. Non può essere ch' io non mi

tor-

tormenti. Che debbo fare? Scorro inutilmente questo bosco, nè la ritrovo. Pensieri, che risolvete? Ah, che non siete meco, se accompagnate Beronice; e pur non sapete darmi ragguaglio, dov'ella sia. S'ella è tra' nemici, è vana ogni forza, potria valere in questo caso più l'industria col coraggio accompagnata. Pensisi il modo. Intanto darò su questo sasso quella quiete al mio corpo, che non può avere il mio animo. (*Siede*) Beronice, Beronice, come debbo trovarti? Andrò nelle squadre nemiche, dirò esser mandato dal Re mio Signore, che intesa la di lei prigionia m'invia per trattarne il riscatto. Con questo intenderò, se sia prigioniera. Questo è buon pensiero. Se sarà prigioniera, dirò volermi con lei abboccare. Questo, non mi sarà permesso. Penetrerò dalla stessa colla forza. Sarà impossibile. Darò prigioniero me stesso, per viver'in compagnia di Beronice. Sarà indecente. (*addormentandosi*) Clearco intanto potria essere, che la ritrovasse, ed io ne restassi privo. Non credo, affidato su i di lei affetti, ch'ella mai acconsentisse a quelle nozze. La Principessa me la promise. [*dormendo*] Oh dolori del mio cuore! Oh fortuna! pur vi ritrovo. Beronice fra questi boschi? Vi salvaste con la fuga eh? Beronice in

mezzo a' Cipriotti ? lasciatela, canaglia, ò sotto questo ferro lascierete la vita.

SCENNA II.

Erimaspe, Soldati, ed Arideo addormentato.

Er. PErdemmo la preda della Principessa di Soria, nè pure ritroviamo il nostro Re, suppongo il caso disperato. Sarà stato vano l'avviso.

Ari. Lasciate, dico, la preda, altrimenti vi mostrerà questo ferro, quanto più di molti Cipriotti vaglia la forza di un solo di Soria.

Er. Genti di Soria? Egli è uno addormentato, che fra sè stesso vaneggia, il riconosco all'armi.

Ari. Se mi conoscete per quello, che vi levò la Principessa, vi leverò anche Beronice.

Er. Il suo discorso sembra in parte di vaneggiante in sogno, e in parte di chi a proposito discorra. Le prove del suo valore poc'anzi vedute, mi fanno timido ad accostarmeli. Vò veder di levarli la spada.

Ari. Mi levi la spada?

Er. Oime! Certo ei si sveglia.

Erimaspe gli leva la spada.

Ari. Mi levi la spada, o Beronice, forse per dilettar la tua vista, col mirarla

la tinta del sangue di chi così empiamente ti oltraggiava?

Er. Questa è in nostro potere; solamente resta, che fortemente abbracciandolo se gli levi la facoltà di diffendersi.

Un Soldato lo stringe.

Ari. Con questi amplessi rimuneri, o Cara, le mie fatiche. [*Si sveglia*] Ma che? Ah traditori!

Er. Fermatevi, o Cavaliere, altrimenti siete prigioniero, ò morto.

Ari. Ah, che con questa..... Ma son disarmato. Ad un sogno così soave dovrà seguire un'accidente così infelice? Ah, che le mie fortune altro non sono, che sogni!

Er. Siete nostro prigioniero, seguiteci.

SCENA III.

Clearco, Arideo, Erimaspe, e Soldati.

Cl. SCorro il bosco, nè ritrovo Beronice. Ah che il mio destino.... Ma genti armate? Cipriotti? Hanno in mezzo un Cavaliero? Arideo! Ah benchè egli sia mio rivale, non è degno di restar preda di gente così vile. O là, fermatevi.

Er. Prenderemo ancor te, se non parti.

Cle. Che prendermi? Prendete voi questi colpi.

Combattono, e nel combattere resta Arideo libero.

Ar. E poichè non ho altre armi, una me ne somministrerà questo tronco.

Schianta Arideo un ramo da un' arbore, e insieme con Clearco pone in fuga i Cipriotti.

SCENA IV.

Clearco, Arideo.

Ar. Clearco, voi foste mio liberatore, quando io vi credeva mio nemico.

Cl. Mai vi fui nemico, benchè rivale, perchè ha voluto il destino, ch'io ami Beronice al pari di voi. Ma come prigoniero di costro?

Ar. Cercando Beronice, vinto dal sonno su questo sasso m'addormentai: in un tratto mi sveglio, mi trovo privo dell' armi, in poter de' nemici.

Cl. Ringrazio il Cielo, che mi diè forze, per liberarvi.

Ar. Mi ajutaste, quando dovevate perseguitarmi. Generoso Clearco! tanto per me operaste, io nulla debbo operare per voi?

Cl. Ahi Arideo!

Ari. Dite, Clearco.

Cl. Amate?

Ari. E con che affetti.

Cl. Sapete gl' impulsi d' Amore?

Ari. Tutto giorno li provo.

Cl. Io vivo tormentato per vostra cagione.

Ar. Io per cagione di quel destino, che mi perseguita.

Cl.

Cl. Cedete.
Ar. Cedo al vostro valore, se da quello la libertà riconosco.
Cl. Beronice ... ...
Ar. Ah v' intendo!
Cl. A Clearco.
Ar. Gran proposta!
Cl. Caro premio!
Ar. E' vostra ......
Cl. Son felice.
Ar. E' vostra disgrazia, dico, ch' io ne sia in guisa invaghito, che non possa privarmene.
Cl. Mi cedete cosa, che ancora non è vostra.
Ar. Ma come posso pretender cosa, che ancora non è mia, quando nè meno io son di me stesso? Ah sì, siete padrone....
Cl. Oh contenti!
Ar. Padrone, dico, di me stesso; Ma di Beronice non so risolvere.
Cl. Non mancheranno a voi Dame, che v' amino.
Ar. Ma a me mancherà bene il cuore per amarle, anzi per vivere.
Cl. Addio, Arideo.
Ar. Ove partite?
Cl. A cercar Beronice.
Ar. (Se parte con disgusto, io son ingrato.) Clearco.
Cl. Che chiedete?
Ar. Che chiedeste?
Cl. Beronice.
Ar. Debbo cederla.

Cl. Risolvere.

Ar. Addio, Claarco.

Cl. Ove gite?

Ar. A cercar Beronice.

Cl. Se foste prigoniero, non avreste facoltà di cercarla.

Ar. Quì dunque resto.

Cl. A che fare?

Ar. A morire.

Cl. La cagione?

Ar. Nol so. Ma che? Ravvediti, o Arideo. Si dirà, ch'iò abbia un'animo men generoso di Cleareo? Clearco, vi so dono di Beronice, io più non amo; ah no, io più non ammiro le sue bellezze.

Cl. Promessa soave!

Ar. Dolore estremo!

Cl. Vado a trovar Beronice.

Ar. Ti perdo, o diletta.

Cl. Non avrò più contrasti con Arideo.

Ar. Non avrò più pace col mio cuore.

Cl. Contenti, v' aspetto.

Ar. Tormenti, vi sento.

Cl. Acquisto felice!

Ar. Rinunzia amara!

Cl. Che gioja!

Ar. Che dolore!

SCENA V.

Reggia.

Gismondo, Laurinda da Donna, Beronice.

Gis. Strani accidenti, tutti però di lieto fine, o Beronice. V'assicuro, che

che pose sossopra la nostra Corte la nuova delle vostre supposte disgrazie. Vi cercano i due Cavalieri vostri amanti.

Ber. Resto confusa, che per l'abbiette mie qualità operino tanto duo Cavalieri.

Lau. (Son contenta, che ho pur campo di mirare le bellezze del mio Gismondo.)

Gis. Che bella Dama è questa, che avete con voi, o Beronice? io più non la vidi, nè in vostra casa, nè in Tripoli.

Ber. Venne ella di Damasco ad onorarmi per qualche tempo della sua presenza.

Gis. Godo, o bella Dama, che siate venuta a beatificare col vostro volto la nostra Corte.

Lau. [Oh fortune!] Non è il mio volto bastante ad apportar contenti a questo luogo, felicitato dalla presenza di V.M.

Gis. (Non so, se vidi mai volto, che più vago mi sembrasse.)

Lau. [Non so, se in alcun tempo fui mai più d'ora felice.]

Gis. [Sentomi palpitare il cuore, nè so che sia.]

Lau. (Mi s'accendono le viscere, e so, ch'è amore.)

Ber. (Miransi intenti Laurinda, e Gismondo, nè parlano, che fra sè stessi. Questo muto linguaggio è loquace. Il volto di Laurinda dà assai che pensare al cuor di Gismondo. Vò con questo maggiormente certificarmene.) Mio Signore, per non più tediar-

diarla colla mia presenza, con sua buona pace quindi partirommi.

Gis. Beronice, non così tosto partite.

Ber. (Io l'intesi.)

Gis. (L'amare è forza di quel volto.)

Lau. (Il gioire è necessario avanti Gismondo.)

Gis. Questa Dama è vostra parente eh?

Ber. L'ho in luogo di padrona, e di amica.

Gis. Certo, ch'è molto manierosa.

Ber. V. M. conosce il vero.

Lau. Amendue vogliono mortificarmi.

Gis. Frequentate un poco più le vostre visite, o Beronice.

Ber. So, ch'è mio obbligo di spesso riverirla, benchè sempre lo faccia col cuore.

Gis. La conversazione di questa Dama, so io, che vi farà per l' avvenire, scordare d' ogn' altra.

Lau. Perchè V. M. non possa incolpar me, solleciterò io Beronice a venire spesso da lei, anzi me le farò compagna.

Gis. Tanto più mi sarà grato.

Ber. Vi riverisco adunque, o mio Signore.

Gis. (Resto tormentato.)

Lau. [Parto felice.]

SCENA VII.

Gismondo, Filiberto, Stratone.

Fil. Mio Signore, timido il Capitano, che V M. abbia preso sinistro sospetto della sua fedeltà per

la

la fuga del Re di Cipro, è quivi per giustificare le sue azioni.

Str. Sire, non so d'avere in altro errato, che nell'avere prontamente ubbidito agli ordini, che infallibilmente sembravano di V. M.

Gis. L'ordine falsificato, o Filiberto, restò nelle vostre mani.

Fil. Eccolo a V. M.

Gis. Questo certo è mio carattere, nè so d'averlo sottoscritto. La carta non è di quella, che usiamo ad oprare nelle nostre Segreterie.

Fil. Può essere, ch'abbia V. M. fatta alcuna sottoscrizione fuori di Corte.

Gis. Ah sì, sovviemmi. La feci ad un Cavaliere in campo. Son tradito. Ecco il traditore.

SCENA VII.

Clearco, Gismondo, Filiberto, e Capitano

Cle. Riverisco V. M. Partii per cercare la desiata Beronice, nè la ritrovai, perchè nè meno ella si perdè, che intendo esser senz'alcun sinistro accidente ritornata in Corte. Ben'è vero, che ritrovai Arideo fatto indegnamente prigioniero delle truppe nemiche, io lo liberai, ed egli per gratitudine mi concesse Beronice.

Gis. Levatevi. (Quasi dissi, levatemivi davanti.) Non mi chiedeste poi mai quella grazia, per cui vi diedi la firma?

Fil.

Fil. (Oimè! sento palpitarmi il cuore; sarà stato Clearco il Cavalier traditore.)

Cl. Non so qual maggior grazia chiedervi, o Sire, che le Nozze di Beronice.

Gis. Orsù scrivete questa grazia sopra la firma, che vi diedi.

Cl. (Oimè! Se la firma la mandai ad Arideo.) Sire....

Gis. Questi è il Reo. Vi turbate, quando vi voglio conceder grazie?

Cl. Sire, la firma non l' ho con me, che....

Gis. So ben' anch' io, che ve ne siete servito. Filiberto, che sia trattenuto prigioniero Clearco. Clearco, deponete la spada nelle mani di Filiberto.

Cl. Debbo depor quella spada, che sempre così generosamente assunsi, per impiegarla in servigio di V. M.?

Gis. Tant' è. Eseguite.

Cl. Ubbidisco. Se sarà luogo alla ragione, mostrerò, che sono innocente.

Gis. Non si negherà campo alle vostre discolpe. Non approvo, che Arideo abbia cedute le sue ragioni in Beronice a Clearco. Però, o Filiberto, s'avvisi Arideo, che da me si trasferisca.

Cl. Filiberto, so, che mi siete amico.

Fil. Vel mostrerò sin dove me lo potrà permettere il buon servigio del Re. Capitano, a voi consegno Clearco.

Fate

Fate anche, che si cerchi d' Arideo, e si richiami alla Corte.

ap. Eseguirò con maggior puntualità del passato. Resto stupido, come l'integrità di Clearco possa esser incorsa in questo eccesso.

SCENA VIII.

Filiberto.

E' Caduto in disgrazia del Re Gismondo Clearco, su 'l supposto, ch' egli abbia data mano alla liberazione del Re Anfiberto; se si verifica, che ciò sia vero, egli corre pericolo della vita. E che dovrà far Filiberto, informato della nascita di Clearco, e quanto ingiustamente in questa sua privata condizione si sia trattenuto? Se liberò Anfiberto, non può dirsi questa azione ignominiosa, che è anzi glorioso il soccorrere il Padre. Quanto fui sempre mal soddisfatto delle trame, ordite dal Re Alcante, per levare la successione a' Cipriotti, pure l' obbligo di buon suddito necessitommi allora a secondarle, e il giuramento prestato ad Alcante ora mi sforza al silenzio. Un foglio di mano del Re Alcante diretto a Gismondo, che appresso di me si custodisce, potria anche un giorno con iscoprire chi è Clearco, fargli cangiar sorte, mutar condizione. Intanto egli è in

car-

carcere. Se il Re s'induce a qualche rigorosa determinazione verso di lui, che dovrò fare? Se manifesto la di lui condizione, posso accrescere lo sdegno di Gismondo, posso anche col mostrarglielo soggetto riguardevole, renderlo più cauto nel procedere contra di lui. Gismondo, al contrario del Re Alcanto suo Padre, molto s'inclina all'equità, molto ama il giusto; sapendo, che sia stato levato Clearco da un Regno, non sarà così facile a farlo privar della vita. Osserverò per determinare, mi consiglierà l'occasione, mi regolerò con gli accidenti.

SCENA IX.

Bosco.

Arideo.

RInunziai Beronice, che tanto vuol dire, quanto ch' io rinunziai a me stesso. Rinunzia amara! e pur non posso pentirmi di questa azione, che una volta approvai per generosa. Sì, sì, cedei l' amata, cedo anche al Mondo, alla Corte, alle grandezze, al valore, a me stesso; e a queste solitudini destino il rimanente de' miei giorni. Le due maggiori inclinazioni, che il mio genio alimentassero, erano l'amore, e l'ardire; eccole in un'

un' iſtante ſvanite, ſe in un punto perdo la ſpada, miniſtra del mio coraggio, rinunzio Beronice, ſcopo de' miei affetti. Vivrò dunque fra queſte ſelve, dove andrò in una vita ſolitaria ruminando i miei paſſati accidenti. Se vedrò dagli Auſtri impetuoſi queſti tronchi crollati, mi verranno in mente le agitazioni di quelle ſperanze, che al fin poſcia in aura ſvanirono; ſe dagl' inſulti della rigida ſtagione ſcorgerò queſte piante sfrondate, apprenderò, che l' ingiurie fattemi dal mio deſtino, hanno al fine da me ſpiccate le leggierezze di tanti ideali capricci, apprenderò nella crudeltà delle fiere, a fuggire la tirrania, che nello ſteſſo amore provai.

SCENA X.

Tariffa, e Arideo.

Tar. SOno ſtato ſin' ora alla ſpiaggia aſpettando la Principeſſa come m' aveva ordinato, nè ho veduto comparirla. Non ſo, che fine avrà avuto il negozio di liberare il Padre. Non vedo l' ora di ritornare in Cipro, e pormi in ſicuro. Ma ecco un Cavaliere di Soria. Se s' è ſcoperta la fuga del Re, io ſono ſpedito.

Ar. Queſti mi ſembra il ſervo di quel Laurindo, che nel campo veſtì le mie armi. Addio, Galantuomo.

Tar. [Vien pur con le buone.] Signore, Che comanda?
Ar. Dì, che è del tuo Padrone?
Tar. La comincio ad intendere. Signore, io non lo ſo, perchè quando volle fare quella forfanteria, io lo laſciai.
Ar. Vigliacco!
Tar. E' così certo, io non ho avuta parte nella fuga del Re di Cipro.
Ar. (Come? Sgridava io coſtui, perchè imputava di forfante il Padrone, ed egli m' entra in un negozio molto importante; ſeguirò dunque l' opportunità per meglio intenderlo.) Come, che non v' hai avuto parte?
Tar. Fu lui ſolo, Signore. Ve lo giuro ſopra la mia riputazione.
Ar. So, che fuggì il Re, e lo ritornò prigioniero Clearco; ma ſturbato nel cercare di Beronice, altro non ho potuto intendere. Orsù narrami diſtintamente il caſo.
Tar. Che volete, ch' io vi narri? Ero ben ſeco, quando levò quella firma da quella sfida, che portava quel ſervo a V. S. ſopra la quale poi ſcriſſe l'ordine qualificato, del qual ſi ſervì a levar di carcere il Re Anſiberto.
Ar. Appunto vidi mancar nella sfida la firma, che m' accennava.
Tar. Ed io allora da lui mi partii, per non aver parte nel delitto.
Ar. Quando di già era ſeguito. E' chi è queſto tuo Padrone?

Tar.

Tar. Io non lo conoſco.

Ar. Come, che non conoſci il tuo Padrone? Riſpondimi a ſegno: altrimenti, benchè io ſia ſenza ſpada, avrò modo di fartene pentire, poichè quì non mancano tronchi da adoprarſi appunto co' tuoi pari.

Tar. Ho pur ſempre avuta la gran paura del baſtone. Certo, Signore, io non lo conoſco. Conſiderate, s' è vero, ho ſempre creduto, ch'egli ſia un' uomo, ed è una donna.

Ar. Una Donna? Ma piano, ſe non lo conoſcevi, come ſai, ch' ei ſia una donna?

Tar. Ella, Signore, me lo diſſe.

Ar. E con che occaſione?

Tar. Per avviſarmi appunto, ch' io non diceſſi ad alcuno, che foſſe donna.

Ar. Dunque lo ſapevi prima. Vedi, ſe nelle tue falſitadi t' intrichi. Come contraeſti ſeco ſervitude?

Tar. Per forza, Signore, eſſendo ſuo Suddito.

Ar. Suddito? Dunque queſta è perſona regnante?

Tar. Signor nò, che non regna; volli dire ſuddito di ſuo Padre.

Ar. Dunque ſuo Padre è un Re?

Tar. No, Signore, che non credo, che più regni.

Ar. E perchè?

Tar. Perchè, come diſſi a V. S. io mi partii dal Padrone, quando voleva libe-

berarlo di carcere; nè so, che effetto ne sia seguito, e se sia ritornato al suo Regno.

Ar. Dunque il Padre di questa tua Padrona è il Re Anfiberto? Egli non ha, che un' unica figlia, nominata Laurinda, dunque questa è la tua Padrona?

Tar. Chi ve l'ha detto, Signore? Ma se sapevate ogni cosa, che occorrevano tante interogazioni?

Ar. Grand'animo d'una fanciulla. Ma di quà vedo venire Stratone il Capitano. Opportunamente egli arriva.

SCENA XI.

Stratone, Arideo, e Tariffa.

Str. DI voi appunto io cerco, o riverito Arideo.

Tar. (Oh povero me, questo è quello a cui facessimo la burla. Ho sempre detto, che la forca non può mancarmi.)

Ari. A tempo giungesti, per condurre costui a S. M. che grandi interessi m'ha rivelati.

Str. Questi è colui, ch'era con Laurindo, quando mi portò l'ordine falsificato. Più opportuno, o Arideo, non potevo giungere, per cagioni, che sono per dirvi.. Sarete forse informato, come da quello straniero Laurindo, con un'ordine falsificato mi fu

leva-

ti hà leuata la briga?

Gir. Orsù io non mi curo d'esser obligato al vento ne miei seruitij, e per dirla non hò bisogno raccomandarli à chi soffia.

Rom. Horsù partiti, che glie la porgerò io stessa.

Gir. Non sete voi la Regina?

Rom. E d'adesso hai da conoscermi?

Gir. E che sò io; mentre sete voi la Regina non hò altro, che dire, teneteui la lettera, e in casaccio mi farete ampla fede, come io hò fatto l'obligo mio, e voi come Regina, che tanto vale à dire forche, boia, e galera hauete meco tanta confidenza, che quando volete le lettere, io non sò dirui di nò, questo è quanto.

Rom. Parti, e sbrigati.

Gir. Ben volentieri, e presto, amici come prima, bon giorno, sanità, e fortezza. *parte.*

Rom. Questa carta è d'Arganildo, il carattere è suo, lo riconosco, che più? eccoui la sua firma, la tiene in seno Coralbo! Quest'altro scemo procura toglieLa di dosso, che sarà mai! frà tanto, ch'ei si desta mi ritiro per veder che contenga.

SCENA VIGESIMA.

Idalba, Coralbo dormendo.

Id. CErco negli Appartamenti la Regina nè ve la trouo, passo la Galleria, nè meno: calo nel Giardino, non ve la vedo, doue puol esser mai, e pur tuttauia quì ritrouo il mio caro, il mio bene, in grembo à pacifico sonno, mentre io veglio agitata sempre da mille affanni, e cordogli.

Coralbo dirà in sogno.

Cor. E quando mi sia concesso.
Id. Toh? Fantastica in sogno.
Cor. Che pena sento, oh Dio.
Id. Sospira forsi per conoscer l'amata.
Cor. E quando sia, mia diletta; che t'vnisca al mio seno?
Id. E pur come à me caro son forzata ad amarui, come infedele ad odiarui.
Cor. Sei tù mia vita? abbracciami.
Id. Sì io sono mio caro.
Cor. Ecco, oh Dio!

Si drizza, e vuol cadere, Idalba lo sostiene.

Id. Furon veri, ò pur vani i tuoi sogni.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Romilda, Coralbo, Idalba.

Rom. à parte. Coralbo è Innocente, questa carta l'afferma, ah indegno, ah traditore Arganildo. *Si volta.* che vedol olà? Idalba che fate? che tentate?

Id. Signora.

Rom. Che dimostrationi son queste, che miro? ah! troppo indecenti in vero al decoro d'vna Zitella, d'vna Prencipessa qual sete.

Coralbo attonito senza parlare sen parte.

Id. Senta la supplico, si destò Coralbo, e in sogno credendosi abbracciar la sua Amata dipinta, strinse me frà sue braccia, ed' io affinche il pouerino non cadesse il sostenni, nè intesi in ciò, mia Signora, offendere la M. V. nè il decoro dell'honestà mia.

Rom. Non dico altro: vedete questa lettera?

Id. La conosco è carattere d'Arganildo.

Rom. Questa è piena attestatione dell'Innocenza di Coralbo; Arganildo m'ingannò, mi tradì.

Id. Poc'anzi il perfido tentò di torli la vita, mà la mia sopragiunta ritenne il colpo mortale, perciò correndo fui alla M. V. per darlene parte, mà non seppi inuenirla.

Rom. Questa Carta ne assicura, che tutti summo ingannati: mà ditemi il vero

Idalba, come sapeste voi, che Coralbo volesse tormi il Regno, per farne Regina, e sua moglie vna amata da lui, il cui ritratto è questi appunto, che osseruo hauerlo visto nel vostro appartamento.
Id. V. M. dice cosa à me in tutto nuona, mi scusi, io non l'intendo.
Rom. E come? se in scritto me l'affermaste?
Id. Mi perdoni Signora, ch'io mai scrissi tal cosa.
Rom. Serbo in mio scrigno la Carta; vuò la vediate.
Id. Stesa di mio pugno?
Rom. Nò, la firma è vostra, il resto è d'Arganildo.
Id. La firma è mia! e'l resto è d'Arganildo! horsù hò compreso l'inganno; chi le diede la Carta?
Rom. L'istesso Arganildo da vostra parte.
Id Hor sappia V. M. che l'indegno è doppiamente traditore, non posso hora dichiararle disteso vn tradimento sì enorme, mà bastale, che in breue il saprà. Dico solo, che se V. M. si degnarà farmi vna gratia, che son per chiederle, prometto disingannar Coralbo, e torli dal cuore tutti gli affetti concepiti verso la Dama di questo ritratto.
Rom. E à voi dà l'animo torre dal Core di Coralbo l'originale di questi?
Id. Si dico certissimo, e se mi promette la gratia, di che la supplico ne vederà anche gli effetti.
Rom. E quando?

In breue.

m. Horsù operate, che n'impegno la mia Regia parola.

Tanto mi basta; hor sappia V. M. che l'effigie di quel ritratto non è altrimenti di Dama, benche ne habbia la forma; mà d'vn Caualiere sì degno, che per i suoi gran meriti, io ne vissi, ne viuo, e ne viuerò sempre Amante.

Rom. Mi fate stupire, e come, in che modo.

I. Parlo sù la sua fede.

Rom. Dite liberamente.

I. Amai questo Caualiere quanto può amarsi, e non contenta conteplarlo col cuore, volsi anche goderlo di vista, e fattolo al viuo ritrare m'auuiddi poi, che poteua offender V.M. ritenendo vn ritratto di huomo in mie stanze, onde mutato consiglio fecili cangiare i vestimenti, e capelliera virile, in habito, e sembianza di Donna: Coralbo vn giorno osseruato à caso questo ritratto, e deluso della mia frode, se n'inuaghì fortemente, io per non palesargli il mio Amante, tacqui l'inganno, per il quale auanzandosi sempre maggiore il suo ardore, in questo stato è ridotto, in che la M. V. lo mira.

Rom. Caualiere Innocente! da ogni parte ingannato, da più parti tradito!

Id. La gratia, che chiesi à V.M. sarà si compiaccia sposarmi con questo Caualiere ch'io amo, che è l'originale del ritratto, e in breue, come le hò detto m'obbligo di togliere dal core di Coralbo questa figu-

rata sua Dama, con discoprirgli non esser Donna altrimenti, ma il mio Amato, e fargliel anche vedere, e toccare.

Rom. O strano caso! horsù son contentissima, e promettoui tutto il mio aiuto, affine restiate contenta, bramate più?

Id. Nò, perche son in tutto felice, ed io in breue farò costarle, che non hebbi parte alcuna nella lettera di mia mano segnata, e che ambi noi summo ingannati da quel falso Arganildo, e che Coralbo è leal Caualiere.

Rom. O Dio il volesse, quanto ne goderei.

Id. Si ricordi però V. M. che deue esser mio l'original del ritratto.

Rom. Quanto promisi farò che segua, non più. *parte.*

Id. Tanto mi basta.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Idalba, Coralbo.

Id. HOr si mi vanto felice, hor si mi glorio beata; la Regina è astretta da giuramento, non puol più contradirmi; ma ecco Coralbo, mi ascondo. *si ritira.*

La Scena si cangia in altra forma.

Cor. Ancor vaneggio! ancor mi sembra esser cinto da ferri! e pur son libero, pur godo la libertà sospirata, ne sò come seguita, il sonno mi fù propitio ad onta della mia sorte nemica, ma pur chi mi fè libero, chi? *Si fa auanti.*

Id. La pietà d'vna Dona.

Cor. *si volta in furia*, e pur torni à ingannarmi ah perfida, pur tenti di lusingarmi? non vuò più crederti, nò.

Id. Coralbo t'inganni, auuerti che i vani affetti concepiti all'incognita Dama ti niegano vdire le mie giuste ragioni.

Cor. E che più pretendi da me?

Id. Seruir la Regina, e discoprirti l'amata, se vuoi, e tu che pensi di fare?

Cor. Palesarmi qual sono, tornar al mio Regno, e vendicarmi dell'ingiurie riceuute in questa Corte nemica.

Id. E lasciarai l'amata? ah non ti credo.

Cor. Idalba? se pensi che le Carceri tolghino dalla mente gl'affetti già scolpiti nel core t'inganni, con la tua incostanza, mi ti rendesti odiosa certissimo, ma molto più mi offendesti col celarmi la Dama, a cui dopò te dedicai gli miei amori, perciò lasciami con miei guai, e se sdegni giouarmi, almeno non mi accrescer tormenti.

Id. Anzi che hora son per consolarti, se vuoi.

Cor. Non mi schernir Idalba.

Id. Hor odimi la Dama, che tù desideri viue in cura della Regina, io perche t'amo di cuore, benche da te odiata non hò mancato anche in questo giouarti; palesai i tuoi affetti à Romilda, e l'obligai à dartela in sposa, potea far più?

Cor. O Dio! E chi mosse Romilda à darmela si prontamente?

Id. La nobil conditione della Dama.

Cor. Dunque la Dama è di gran conditione?
Id. E sorella di Rè.
Cor. Hor vedi Idalba, che vnione concorde sia questa! ambi figli di Rè, ambi amanti, ma che dico io? qual notitia mi dai, che la Dama mi corrisponda?
Id. Assicurati, ch'ella è più ardente in amarti, che tù non fosti ad Idalba, ma pur fatto sposo di questa, e sia possibile ti scordi in tutto della già amata tua Idalba? ah non posso, nè voglio mai crederlo, hor dimmi, ò caro, perche stai sì dubbioso?
Cor. Perche souuiemmi quel che già mi dicesti, che mai haurei conosciuto il mio Amore, e adesso.
Id. Son del medemo parere.
Cor. Dunque non godrò questa Dama?
Id. Se vorrai, sarà tua.
Cor. Hor io non ti credo.
Id. Horsù non credi à parole? veniamo a i fatti; sai quella Torretta contigua à i confini del Giardino?
Cor. Presso la fontanella?
Id. Sì, colà vanne, e sij pronto ad esseguir quanto t'ingiongerò in vna lettera, mà copriti il viso con la cappa per non esser rauuisato da alcuno.
Cor. Vado, ma guarda non mi schernire Idalba.
Id. Non sì può schernir chi si adora,
Cor. Che dicesti?
Id. Che non si può schernire chi s'adora.
Cor. Dunque ancor m'ami.

Id. In breue il vedrai.

Cor. Horsù vuò prouarlo cò i fatti.

Id. Ah Coralbo, è ſegno di poco amore la diffidenza.

Cor. Mi riſoluo di crederti, ſei paga?

Id. Sì, ed io vuò farti contento.

Cor. Ed'io tornarò più che prima ad amarti.

Ia. Me lo prometti?

Cor. E giuro di mantenertelo.

Id. Ah! amore intereſſato non fù mai bono, ſcuſami.

Cor. Oh Dio compatiſci Idalba? il tuo affetto mi obliga amarti, l'altra Dama, mi trae il core dal petto, ambe vnite mi anguſtiate, m'vccidete crudeli per ciò ſe m'ami pietà ti chiedo.

Id. Non più, vuò conſolarti, dico, alla Torretta m'attendi.

Cor. E chi?

Id. La Dama.

Cor. M'inuio.

Id. Vatene dunque.

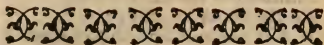
Cor. E doue?

Id. A conſolarti.

Cor. Con chi?

Id. Con la Dama, importuno.

Cor. Perdonami Idalba, men vado.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Appartamento d'Idalba.

Giroldo, Idalba.

Gir. E Che hò inteso benissimo: io hò a vscir fuori della porticella con questa chiaue, e questa lettera, e dar il tutto ad vn'huomo coperto, che sarà nella Torretta, il quale starà zitto, e non fiatarà, ne meno se io gli dimando, chi egli è, non è così?

Id. Sì, così appunto.

Gir. Dunque io ne vò d'accordo, perche non mi curo di saper i fatti d'altri, gli è ben vero, che quest o quì io hauerai caro, che me lo diceffiuo voi.

Id. E di che temi?

Gir. E che sò io se costui fosse tal'vno, che hauesse il vitio di bastonare i portatori delle lettere, perche à diruela io m'imagino, che questo sia vn negotio vn poco scrupoloso.

Id. à parte. Bisogna assicurar questo semplicciotto con qualche inganno. *Si volta.*

a dir-

a dirtela Giroldo; il Perſonaggio . . . ?
ma di gratia, . . .

Gir. Non trattiamo vi hò inteſo; a parlar meco fate conto di parlar con vn Cieco.

Id. Dico, che il perſonaggio, al quale tù darai la lettera ſarà il tuo Patrone.

Fir. Il mio Patrone? guardate! e egli à non mi dir nulla!

Id. Il tuo Patrone sì, egli ſe ne ſtarà tutto coperto, ſenza articolar voce, tu accoſtati, e digli dopò che gli hauerai data la chiaue, e la lettera, che quella Dama, che gli ſcriue ſarà frà poco da lui a dirgli quanto li occorre.

Gir. Oh! che mi par mezzo, mezzo di capirla, dite il vero, la Dama dourà eſſer la Regina?

Id. Sì l'indouinaſti, ma auuerti non parlare.

Gir. Se io dico che l'hò inteſa, e così la Regina ſi è riſoluta di farlo Rè.

Id. Così appunto; horsù non occorr'altro, vanne, e non ti curar d'hauer riſpoſta da lui.

Gir. E non volete, che mi rallegri ſeco?

Id. Nò guarda, che ſareſti cauſa della ſua rouina.

Gir. Farò quanto mi hauete detto, io vò: tant'è, io ſapeuo bene, che non gli haueua à ſcappare.

Id. Fù buon cõſiglio ſecondare i Capricci di queſto ſemplice, per non mouerli la curioſità d'inueſtigarne il vero. Adeſſo giuſta il concertato, Coralbo deu'eſſere nella Torretta, riceuerà la lettera, e la

ue ; con quella sen'entrà ne'miei appartamenti, ò che contento! ò che gioia! ti sia lecito Idalba procurarti con inganni quelle felicità, che mai potesti conseguire con la sincerità di tua fede.

SCENA SECONDA.

Notte.

Prospetiua delle mura della Città, con Torretta.

Coralbo solo.

O Quanto allungano l'hore, che portano a quei diletti, a cui aspira vn'Amante, ecco che tratto dalle promesse d'Idalba quì mi ritrouo auido di goder quelle mute bellezze, che sol dipinte mi rapiron l' l'alma dal petto.

SCENA TERZA.

Arganildo, e Coralbo.

Arg. OIme che vedo? se non m'inganno questi mi sembra Coralbo; è desso certo! l'hora è importuna, il loco sospetto, io come reo di più colpe men vado fugastro, perche hò causa di temere; ò gran disgratia! quando mi credo con la finta morte minacciata a Coralbo trafugarlo dal Regno, sen viene Idal-

Idalba a turbarmi i disegni, e pur questa partita, quando penso effetuato il mio intento, ecco Romilda a discoprirmi gl' inganni, ah sorte nemica! e potea peggio auuenirmi! hor temo di quella lettera posta in petto a Coralbo; atta a discoprirmi le trame.

Cor. Sento gente zi? zi.

Arg. alla lontana zi? zi? oue men fuggo? oimè!

Cor. Zi, zi, son quà.

Arg. Ma, al fin che sarà? vuò palesarmi; chi sei?

Cor. Son io.

Arg. Sig. Coralbo?

Cor. à parte. Questi è Arganildo? ò incontro importuno? Arganildo? oue andate? a che venite?

Arg. E voi come quì? o misero, fuggite da questo Regno, scampate la morte Coralbo, haueste sorte per opera mia euitarla col sonno, ed hor pensate assicurarui vegliando? v'ingannate.

Cor. E qual nuoua miseria si prepara a mia vita?

Arg. La Regina vi vuol morto, e voi quì vi restate?

Cor. E come? se quì venni di suo ordine, per godere i frutti amorosi!

Arg. Folle che sete, e non souuienui, che le Sirene con la dolcezza del canto vccidono i passaggieri? fuggite dico, che questo non è luogo proportionato allo scampo, fuggite.

Cor. O me infelice! che faccio?

Arg. Veniteuene meco.

Cor. E lascierò le sospirate dolcezze?

Arg. Se bramate morire, restateui: Io parto.

Cor. Oh Dio! fermateui, ma se io parto, e poi ne venga il mio bene?

Arg Verran le vostre ruine: anche indugiate?

Cor. Ah che mi sarà dolce il morire, purche contento morissi.

Arg. Addio Coralbo addio.

Cor. Nò fermateui.

Arg. Nò, nò, se quì più mi resto scorgo con la vostra morte vnito il mio precipitio, men vado. *parte.*

Cor. Ti seguo. O perfida Regina! O mensognera Idalba! O mia nemica fortuna! *parte.*

SCENA QVARTA.

Sigismondo, Alcaste con Lanterna.

Sig. VDisti Alcaste le ripulse delle mie nozze?

Alc. Ne perciò puol V.A. chiamarsene offeso.

Sig. E come nò, e vn Prencipe mio pari posporlo a Caualieri priuati? troppo m' offese? e poi, oh Dio! con che facilità poteua io ricuperar il mio Regno, se queste nozze seguiuano, e vuoi non mi dolga?

Alc. Sig. quì ci trouiamo con grauissime spese per mantener queste genti condotte, il dimorarci alla lunga non torna: che risolue di fare V.A.

Sig. Ottener con la forza quel che mi si negò con preghiere: torre il Regno a Romilda, e vccider questo nuouo Rè d'Inghilterra anche pria che vi giunga: non più siamo all'armata, adesso vuò sbarcar le mie genti, e all'improuiso assalir questa Regia.

Alc. Si fermi Sig. Prencipe, sento aprir questa porticella osseruiamo chi n'esca, si copri il viso con la Cappa.

SCENA QVINTA.

Giroldo, Sigismondo, Alcaste con la lanterna turata.

Gir. TAnt' è a voler scender bene per questa ciocciola bisognerebbe esser fatto a vite, e quà se vna Donna ti volesse scendere con vn di quelli guard' infanti alla moda, ch'io arrabbi se l'imbroglio non li venisse in capo; o l'è scuro? almeno riconoscessi la voce al tasto, ma il Diauolo è che non hà da parlare, zi, zi, zi, zi.

Sig. Chi và là?

Gir. O buono, buono, voi sete zitto, voi non hauete à parlare, pigliate? tenete? *Giroldo anderà tastone, e da la chiaue in viso à Sigismondo,* questa è vna chiaue di que-

ſta porticella, che guida alla Stanza di quella Dama, che vi ſcriue queſta lettera pigliate, doue ſete? tenete, ſe volete? io sò molto bene, che voi hauete a ſtar che'o, per non eſſer ſcoperto è ben vero: tant'è io ve lo vuò dire; voi ſarete Rè al diſpetto di chi non vuole, e Romilda ſarà voſtra, intendeſte? horsù bona notte: Canchero l'hò fatta pulita più di quello che penſauo al certo. *Parte.*

Sig. Alcaſte? è partito coſtui?

Alc. Sì Sig. è partito.

Sig. Apri la lanterna.

Alc. Ecco mio Sig. che ſarà queſta?

Sig. Che veggio! il Carattere parmi tutto d'Idalba mia ſorella, è deſſo certo, ò Cieli, e che gratie ſon queſte? trouarla quando meno il penſauo?

Alc. E poi in vna Regia ſi grande?

Sig. Vediamo che cōtenga la Carta. *Legge.*

Alc. Queſta è la chiaue che guida à miei appartamenti, quando hauerete dato fine all'impreſa, quà ne verrete, baſta che la Dama da voi deſiderata ſarà voſtra, più non mi ſtendo, riſeruandomi à voce eſprimerui meglio i miei penſieri: Idalba.

Sig. E che potea io bramar d'auantaggio? queſta è Idalba, che inteſo il mio arriuo, e ſcoperto il mio deſiderio, mi dà l'ingreſſo in Palazzo con queſta chiaue per ageuolarmi l'impreſa.

Alc. Così è perche diſſe queſto huomo che à diſpetto di chi non voleua Romilda ſarebbe ſtata voſtra, e voi Rè d'Inghil-

terra, potea dir meglio?

Sig. Vero; procuriamo dunque parlar quanto prima ad Idalba con la commodità della Chiaue, e in voce meglio vdiremo i pensieri, che accenna in scritto, le soldatesche già sono in pronto, e subito sorprenderemo il Palazzo, tu come prattico già saprai oue guida questa scaletta.

Alc. Giouanetto di prima età per sette anni continui vi dimorai per Paggio, e sò che questa lumaca porta sino alla cima del Palazzo.

Sig. Hor perciò passa auant'io ti seguo.

Alc. Chiuderò la lanterna, se li piace.

Sig. Si bene, che l'aprirete à mio cenno quando ci sia di bisogno.

SCENA SESTA.

Appartamento d' Idalba. Sedia, Tauolino, e lume.

Idalba, e Romilda.

Rom. IDalba? E che effetto sortirno le vostre promesse circa l'amor di Coralbo?

Id. Sin hora non mi adoprai; se ricordi pur la Maestà Vostra mantenermi le nozze con quel Caualiere originale del ritratto, che del resto non spunta l'Alba del nuouo giorno, che io lè dò disingannato Coralbo, vuol'altro?

Rom. Procurate pur questo voi che in quan-

to la mia promessa non posso, nè debbo mancarui, è poi mi offendete con dubitar di mia Fede.

Id. Condoni la supplico il mancamento al grand'amor, che mi fà delirare.

Rom. Si pur vi compatisco, e così voi dalle vostre proprie passioni apprendete le mie, che cotanto mi affliggono per alcuni particolari, che hora vuò conferirui.

Id. Sà Vostra Maestà quanto le viua serua obligata, puol meco confidare il suo cuore, assicurarsi di ogni maggior secretezza.

Rom. Già sapete con quanto affetto io vi accolsi, all'hora, che fuggitiua da vostra Casa reale, fù tolto il Regno paterno à Sigismondo vostro fratello, e come per maggiormente piacerui, celando a tutti la vostra conditione vi fui compagna, come propria sorella nel dominio di questo mio Regno.

Id. Verissimo, e Dio sà quanto io brami dimostrarmele grata.

Rom. Non intesi con questo rammentarui obbligo alcuno, conoscendomi io tenuta premiare i molti meriti vostri, ma solo palesarui, come il Rè di Danimarca vostro Zio questa mattina m'inuiò Ambasciatore, per richiedermi in sposa al Prencipe Sigismondo vostro fratello, a cui risposi già trouarmi impegnata con altri, come sapete, Alcandro l'vno, e l'altro Coralbo benemeriti di questo Regno: vostro fratello penetrando vn giorno a

disgra-

disgratia trouarui voi meco di me sdegnato, potrebbe con l'aiuto del Rè Vostro Zio infestarmi con vn'armata il Regno, sotto pretesto d'hauer la Vostra Persona: hò però giudicato sia bene scriuiate a Vostro Fratello trouarui voi in questa Corte, nel qual caso richiamandoui egli sotto la sua Custodia, potreste andarui con pace commune, ed'insieme accertarlo della giusta causa, che tengo di ricusar le sue nozze.

Id. Signora duolmi il confesso, partirmi da questo Cielo, che nelle maggiori disgratie mi fù di sì propitio ricouero: conosco, che la ragione di stato vi astringe d'allontanarmene, me ne appago, e mi quieto, mà troppo mi pesa pormi in mano d'vn fratello sdegnato, e forsi anche incapace d'ammetter le mie giuste discolpe per la fuga, che presi à questa Regia senza la sua assistenza, ò saputa.

Rom. Ecco il Rimedio, scriuete al Prencipe, esponendoli le cagioni, che vi astrinsero a fuggire dal vostro a questo mio Regno, e fate subito porger la lettera all' Ambasciatore, qual per anche si troua in Londra con ordine, che la dia in proprie mani del Prencipe Sigismondo: del resto Cara mia Idalba compatitemi se vi disturbo, perche son troppo angustiata, e frà poco a voi torno, ansiosa d'intender le vostre risolutioni.

Idalba prende il lume in mano.

Id. Verrò seruendo V.M.

Rom.

Rom. Nò, restateui vedo le donne, che vengono con lume a seruirui.

Id. M'inchino alla M. V., poserò il lume, oh! cadde la candela! In tanto che torna la Regina, mi sederò; oh Dio! Romilda mi licenza dalla sua Corte, pronta occasione inuero d'effettuar l'impresa tramata col mio Coralbo, spero che a quest'hora il seruo gli hauerà consegnata la chiaue col viglietto: ma frà tanto pensa vn poco Idalba la miglior via di sincerar tuo Fratello; horsù farò conto, che quì fosse Sigismondo medesimo, e che in voce seco mi discolpassi con i medemi motiui, che esprimerò nella lettera.

Qui entra Sigismondo, & Alcaste, a tentone, e piano.

SCENA SETTIMA.

Idalba, Sigismondo, Alcaste.

Id. FRatel mio Sigismondo, contentateui di tacere sin tanto almeno, che queste mie voci vi attestino la mia innocenza. *Qui Sigismondo fà atto di voler parlare.*

Id. Ascoltatemi vi prego, e poi parlarete. Credendomi, dico, che la mia fuga da nostra Casa Reale, possa hauerui meco sdegnato, all'hora che Artemio indegno Prencipe d'Ibernia da me mai visto, nè conosciuto vi vsurpò barbaramen e il Regno, hor venga a notificarui, come inteso il nostro comun nemico esser già

in

in Casa doppiamente tiranno, e per togliere a voi il Regno, e la vita, e sforzar le mie nozze, affine con queste rendersi in parte Legitimo Regnante di Scotia; non soffrì già Idalba vostra vedersi ella Regina, e voi Caualliere priuato, ella nel Soglio paterno, e voi esule dalla patria, ella festosa, e voi angustiato, ella trà delitie, e contenti, e voi sconsolato, e negletto, nol soffrì dico, nol comportò il mio Cuore; anzi che elessi fuggirmene a questa Regia, oue trouomi da Romilda Regina trattata, come propria Sorella, *Sigismondo fà atto di parlare, e s'arresta*, A questo parmi, ch'egli possa rispondere. Idalba ti compatisco, ti scuso mah! oh! sento gente sarà la Regina senz'altro, che se ne torna, e Coralbo mi attenderà alla Torretta; vado a trouarlo, *parte.*

SCENA OTTAVA.

Sigismondo, Alcaste, Romilda a parte allo Scuro,

Sig. O Mia diletta Sorella, v'ingannate, se mi credete sdegnato, e che posso io condannar nella vostra fuga? l'honor forsi, che per assicurarlo elegeste partire, ò perche generosa sdegnaste regnare con vn vostro fraudolente nemico? anzi che hò causa di maggiormente lodarui, ma di questo habbiam tẽpo a parlarne.

Rom. à parte. Gente con Idalba! all'oſcuro!

Sig. Trattiamo hora il modo d'impadronirci del Regno.

Rom. à parte. Che ſento! ohimè!

Sig. Il ſeruo, per cui mi mãdaſte a chiamare col viglietto, nel porgermi la chiaue, con la quale quiui m'introduſſi, diſſemi a voce, che Romilda con tutto il Regno, ſarebbe ſtato mio, anche ad onta di ogn'vno, hor vorrei ſapere l'inclinatione di Romilda medeſima.

Cor. Senza parlare dimoſtrerà con geſti eſſagerare quanto ſentì dire da Sigiſmondo, che dite Sorella? non riſpondete ſappiate, che hoggi da lei fui ammeſſo all'vdienza, fintomi Ambaſciatore del Rè noſtro Zio.

Rom. Buono!

Sig. E la richieſi in Conſorte, ma perche ne riportai odioſe ripulſe, riſoluo adeſſo forzar le nozze, e impadronirmi del Regno: hò meco celate ne Legni condotti buon numero di Soldateſche, reſta mi ſuggeriate il modo più facile per conſeguir quanto bramo, ed eccoci per ſempre felici.

Rom. dirà ſotto voce. Tradimenti alla mia Corona! ohimè nudrij la Serpe in ſeno. *parte in furia.*

SCE-

SCENA NONA.

Idalba, Sigismondo, Alcaste.

Id. E*Ntra in furia*, Maledete siano le discolpe, che teco feci, fratello, perche in quelle trattenutami partì frà tanto dalla Toretta il mio bene, le mie gioie suanirno, persi i desiati contenti: oh discolpe importune! *parte dicendo forte nel partire*, ò me scontenta, ò maledetta fortuna.

Sig. Che sento! oimè! dunque lasciua amante ti godi indegna il tuo Drudo, ò perfida Sorella? che più? per maggiormente oltraggiarmi ardisci così dichiararti per ingrandir la tua colpa.

SCENA DECIMA.

Alcandro, e sopradetti.

Al. SArai pur d'Alcandro, ò mia bellissima Idalba, ad onta delle Stelle maligne.

Sig. Ecco il Drudo di mia sorella: Alcaste? discopri il lume a costui.

Alcandro darà mano alla spada senza cacciarla.

Alca. Fermati lì, e palesa il tuo nome.

Alc. Con i miei pari tanto ardire? ne pagherai il fio; ma che vedo!

Sig. Che miro!

Al.

Alc. Non sei tu Sigismondo?

Sig. Non sei tù Artemio? l'vsurpator di mia Casa? Io son ben quello, a cui nel tribunale della vendetta mi sei debitor d'vn Regno, ah Prencipe indegno, ah Artemio doppiamente a me ladro dell'honore, e del Stato.

Alc. Menti? che indegno? che ladro? col mio valore, e da honorato soldato acquistai, e sostengone hora quel scetro, che non sapesti tu reggere, pretesi Idalba in Consorte, ne intesi per ciò farti ingiuria, anzi maggiormente honorarti.

Sig. Ecco che in tutti i tuoi gesti sei falso, hor cangi il nome ne gl'altrui Regni per meglio tramar sconosciuto i tuoi inganni, e non contento del Regno, hor tenti tormi l'honore? ma sappi che hò tali forze meco condotte, che in poche hore saprò, e potrò di tè vendicarmi, e di tutti.

Quì si sentono sparar Archibugi, e batter Tamburi.

Alca. Senta Signore?

Sig. Che rumore sarà questo temo de miei Soldati.

Alca. Ne dubito Signore.

Sig Andiane Alcaste: Artemio preparati pure; t'intimo frà poco la morte. *parte.*

Alc. Sigismondo in Londra, sì vicino al suo Regno di Scotia? temo hauer de fastidij; disse hauer seco molte forze? hora sento batter tamburi, odo colpi di foco, nò nò, se tardo la mia partenza, dubito della vita, e del Regno, non è tempo d'

indu-

indugio: vado alla Regina à prender licenza per incaminarmi alla Scotia.

SCENA VNDECIMA.

Prospettiua di Muraglie di Città.

Idalba, Coralbo.

Id. O Che errore facesti à credere à quel falso d'Arganildo! hor se io tardauo à trouarti, già da timori di morte tù t'incaminaui al tuo Regno.

Cor. Ma come non crederli, se poco di anzi tutto cinto de' ferri mi veddi quasi che morto?

Id. E non riceuesti nè chiaue, nè lettera?

Cor. Nò dico, perche tanto aspettai, che sopragiunto Arganildo, mi figurò rigorosi ordini della Regina per arrestarmi, ed vccidermi, sì che mi astrinse à partire.

Id. Non più Coralbo, quiui ti asconderai, e in veder vna Dama, che coperta ti accennerà da lungi esser seco, seguila pure, mà pure trà quei diletti, e sia possibile non ti souuenga d'Idalba à te vna volta si grata?

Cor. Idalba? tù sai bene se ti amai; mi sdegnasti è vero con essermi tanto volubile, mà bastiti per hora, che se t'amai, t'amarò anche adesso.

Id. Hoisù addio mio Coralbo, addio. Adesso men vado à mie stanze, e pongo

ſu'l Tauolino vicino il lume, vn foglio aperto,oue ſpianato ſi legga il tradimento fattomi dall'indegno Arganildo,ſiche dalla lettura di quella ſcortami Coralbo fedele tornarà come prima ad amarmi: ò me felice!

SCENA DECIMASECONDA.

Arganildo, Giralbo.

Arg. Inſomma io non t'intendo.

Gir. Se poi voi fate il ſordo l'èvn'altra mà che voi diciate di non hauer hauuta la chiaue, e il viglietto, che vi mandò la Regina con auuiſo,che voi fareſte ſtato Rè à diſpetto di chi non voleua, hauete il torto: moh canchero ſe queſto ve l'hò detto io, io, io quando voi erauate inferraiolato à queſta porticella, e adeſſo me lo volete negare.

Arg. Tù vaneggi Giroldo.

Gir. E pur lì; ſe poi vi tocca la coſa di ſtar ancor quieto, non dico altro io, perche in quanto la Donna lei me lo diſſe lei, che non haueſſiuo da fiatare, e che io non cercaſſi più là; mà è ben vero, che io hauerei ſempre creduto, che haueſſiuo à dirmela giuſta, hor baſta.

Arg. A parte. Certo che queſto ſemplice fu ingannato: e la Regina mi hà dichiarato ſuo Spoſo?

Gir. Sicuro, ſicuriſſimo, e di là da ſicuro, e poi la lettera non può ella dir bugie.

Arg. Ah dunque infedele!

Gir. O questa è bella vè.

Arg. Ah ingrato!

Gir. Tant'è, in quanto all'esser Rè, si vède che non è mestier vostro, perche subito in sentir questa nuoua impazzate, non ci è che dire.

Arg. E potesti tacermi nuoua di tanto contento? che per giongerui mi ci sono tanto adoprato! ah veramente disleale, è [illegible]ssimo!

Gir. O se io lo dico che in tutti li modi io fò male, l'era pur meglio mi cuscisse la bocca.

Arg. Mà che diffido, se tale fù veramente la risolution di Romilda, chi fia possa ostarmi, e tormi quelle grandezze, per cui nacque al mondo il ben auuenturato Arganildo.

SCENA DECIMATERZA.

Sigismondo Alcaste: Truppa di Soldati: Arganildo Giroldo.

Sig. SEguitemi pure ò Soldati.

Alc. Eccoci tutti prontissimi espor la vita per seruir V. A. si trouarà Romilda, s'arresterà Idalba, s'vciderà Artemio, ed ogni altro nemico, non dubiti.

Arg. *A parte.* Che sarà mai!

Sig. Chi và là?

Alc. Ferma lì.

Arg. Con tanto ardire? chi sete?

Alc. Il nome dico io ?

Gir. Questo è sicuro qualche Barigello anche lui.

Sig. Tù non rispondi ? ò dà il nome, ò sei morto.

Gir. Io mi domando Giroldo, Signore, se voi dite à me, e quest'altro si chiama....

Arg. Io sono Arganildo futuro Rè d' Inghilterra, che pretendete ?

Sig. Tù Rè d' Inghilterra ? te appunto cercauo.

Arg. Io sì.

Sig. O come ben si scorge non esser tù nato all'Altezze, mentre non sai mantenerti il decoro douuto ad vn Rege.

Arg. Mentre hò meco la generosità del mio core, saprò con l'opre mantenermi il mio posto, anche più solo, che con comitiua de serui.

Alo. Che commanda si facci di questi ?

Sig. S' arresti carcerato per hora.

Alc. Olà Soldati esseguite l' ordine di S.A. e si difenda, se puole.

Li Soldati fanno prigione Arganildo.

Sig. E tù chi sei?

Gir. Vn barone, vn guidone, Signor mio, non sò Rè vedete, nò in coscienza mia, ch'io arrabbi, se non vi dico il vero, oh poueretto me, vh vh vh.

Sig. Non pianger nò, godi pur la libertà, mà vedo gente à questa volta, seguitetemi voi altri. *(parte.*

Alc. Conducete questo prigione. *(parte.*

Arg.

Arg. O Rè infelice, e qual'esito haueran questi successi. *(parte.*

Gir. O pouero, pouerino, poueraccio Padrone, adesso che egli haueua à diuentar qualche cosa, ecco in fumo tutte le sue grandezze, horsù non sia questo il principio di quel sogno mancino, voglio essere alla Regina, e dirgli che il Rè è prigione lui, burlando, burlando.

SCENA DECIMAQVARTA.

Prospettiua di Muraglie, e Torretta.

Idalba coperta, e Coralbo fuori della Torretta.

Id. Ecco benche tutta tremante, pur quì mi conduce l'amoroso mio ardore, quì m'attende il mio diletto, il mio Amore, parmi vederlo, si è desso senz' altro, vuò accennarlo.

Cor. Ecco la Dama che attendo: oh Dio quest'è l'Idolo amato, sì, questo il sospirato mio bene, ecco mi accenna à seguirla, ò mia vita, ò mia gioia, vanne pur, che ti seguo; pur ti godrò mio bene, pur gioirò del mio amore: ò cara Idalba, hor sì mi scordo tutte l'offese, hor sì sarai tutta mia.

Id. O me in tutto felice. *(parte.*

Cor. O me affatto beato. *(parte.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Appartamento di Romilda.

Romilda, Alcandro, e Soldati.

Rom. SOn dispoſte tutte le ſoldateſche?
Alc. Tutti ſtannò à lor poſti.
Rom. Tradimenti in mia Caſa, e da chi poi! oh Dio! da chi tanto beneficai. Ah ingrata Idalba, così dunque mi tratti? à queſto fine eſule, e fuggitiua t'accolſi in mia Regia? ò perfida! mentre ti perſuado diſingannar tuo fratello, tù lo chiami alla Corte, e gli ſomminiſtri gli aiuti per priuarmi della vita, e del Regno? ah Alcandro voi ſolo m'aſſiſtete, voi ſolo mi ſete fedele, quando ogni altro mi laſcia, queſto tanto vi baſti per caparra della mia gratitudine.
Alc. Signora non poſſo tanto adoprarmi, che maggiormente non me le riconoſca tenuto.
Rom. Accertateui, che ſtudiarò compenſarui à miſura de' meriti voſtri; per hora ſi cerchi Idalba, ſi arreſti, e voi ſoſpendete, vi prego, la voſtra partenza.
Alc. Nacqui per obedirla, ò mia Regina, tanto farò, per confirmarle ſempre con l'opre queſti miei ſentimenti.

SCENA DECIMASESTA.

Gabinetto d'Idalba, con Tauolino, Lume, diuerse Lettere, e Ritratto di Coralbo sopra.

Coralbo solo.

SEguo la Dama coperta, mi guida nelle stanze d' Idalba: stupisco! non saprei indouinarla: frattanto starò attendendo venga.

Vede le lettere sul Tauolino.

O quante lettere! tutti spacci di Dame, mà che veggio? son con la mia firma! e questa! e quella ancora, anco quest'altra! toh! qui giuro fede ad Idalba in questa mi confermo costante, quì la dichiaro per fedelissima Amante, e pur alla fine mi mancò quest'altra lettera scritta à chi? ah sì ad Arganildo, ma piano! in tono Coralbo! Arganildo non è mio nemico, sì, Idalba li scriue, per la Dama mi conduce nelle sue stanze, ohimè che questo non sia qualche inganno per arrestarmi di nuouo prigione vuò veder che contenga (*legge*) Arganildo mi chiedesti vn foglio segnato in bianco con la sola mia firma, quando mi promettesti sincerar Coralbo, che l'insulto fattoli da me con la spada non foss altrimente offesa. mà finezza d'amore, anzi che risoluta io d' vccider Alcandro il suo riuale,

la sopragiunta improuisa di Romilda mi astringesse cangiar ad vn tratto pensiero, e fingermi nemica al medemo Coralbo per celar l'amor mio, mà tù indegno, infame, traditore imprimendo in quella Carta con le tue sacrileghe mani inique note de'tuoi tradimenti, il festi carcerare per farlo morire, come appunto auueniua nel Giardino, se io sollecita non correua à difenderlo; adesso il tradito mio Amante, come non disingannato del fatto, odia la sua Idalba innocente, che ardentemente pur l'ama, e l'adora, e nega sdegnato vdir le sue giuste discolpe. Al riceuere dunque di questa, ò tù procura disingannar il mio Amato, ò preparati à morir con supplicio douuto à traditore tuo pari; risoluiti dunque à compiacermi, se ami di viuere. *Idalba*.

Oh Dio! che sento! dunque Idalba è fedele? ohimè che feci? ecco è pur vero ah che io, io son l'incostante: sì; che fù accorta Idalba à celar il suo amore à Romilda, per celarsi la sua riuale in amarmi, ò qual rimango confuso di hauerti offesa Dama innocente, mà che dico io? vedo che non hai sorte in amore, perche mentre ti trouo fedele, e torno, come prima ad amarti, ecco questa pinta bellezza, che in solo mirarla, di nuouo mi ti rende incostante, ti rubba tutti i miei affetti; ò quanto è mai vaga! ò quanto è mai bella! (*prende*

il

il Ritratto in mano.) ò inuero adorno ſembiante!

SCENA DECIMASETTIMA.

Giroldo, Coralbo.

Gir. SO deſperato, sò morto, cerco la Regina non la trouo, la Signora Idalba manco, ò perche non ſono vn bracco, che ſubito li vorrei dar dentro col naſo, toh ecco quà il Signor Coralbo.

Cor. O in quali anguſtie mi trouo! ſcorgo Idalba fedele, mentre attendo goder queſta Dama, che adoro, e nè pur la conoſco.

Gir. Ah ah ah ah il Sig. Coralbo fà l'amore con la maſchera, ò che guſto diaſcoci?

Cor. Se non l'attendo, e mi parto, la ſcherniſco, l'offendo; ſe l'aſpetto, e la godo, tradiſco la mia Idalba fedele.

Gir. O gli è ben groſſo've! ah, ah, guardate? à dire che egli non ſi riconoſca ah ah ah.

Cor. Che fò? che riſoluo? che mi conſigli amore? (*ſi volta*) chi è coſtui, che pretendi coſtì?

Gir Ah ah Sig. io non vorrei ſturbarui, ma per la riſa ſappiate mi ſi hà voluto ſcoppiare la vena maeſtra del petto, che và all'Orizonte del ceruello: V.S. fà l'amore con quel ritratto, non è così?

Cor. Sì, embe?

Gir. Ah, ah, e per questo mi rido ah, ah.
Cor. La causa dì sù? perche?
Gir. Perche l' è giusto come se vi foste innamorato di voi stesso, cioè del Sig. Coralbo maschera o da Donna.
Cor. Come à dire?
Gir. Hauete à sapere che vi hanno fatta vna bellissima burla; questo è il vostro Ritratto, da quando eriuo Cucciotto, cioè à dire sbarbato, hora lei, cioè la Sig. Idalba, & Arganildo, che sò io? mi fecero portare quel medemo Ritratto al Pittore quà vicino, acciò gli leuasse l' habito da homo, e lo vestisse da donna, & il Pittore l' hà assettato come voi lo vedete, e poi voi ci sete rimasto Ciuccio, Ciuccio, ò l'è pur stata ridicolosa ve, ah ah ah.
Cor. à parte. Tanto che in questo ancora m' inganno!

SCENA DECIMAOTTAVA.

Idalba, Coralbo, Giroldo.

Id. Coralbo? quella Dama che tù desdei........mà che fa tù quà Giroldo? à che venisti? fermati pure, che à tempo giungesti, deui portare vna lettera al tuo padrone.
Cor. Nò Idalba, concedimi ch' io stesso glie la porti in loco di Giroldo.
Id. Nò Coralbo, mi basta cheà suo tempo sap pi il contenuto di essa.

Cor. Già lo leggo nel tuo bel ſembiante, non curo ſaper d'auantaggio.

Id. Come à dire?

Cor. Sei fedele mia Idalba, ſei lealiſſima Amante, mà confuſo per la vergogna m'arreſto dirti altro, hor baſta.

Id. Che Metamorfoſi è queſta?

Gir. E via non lo tenete più sù la corda, già io gli hò detto ogni coſa, ſon arriuato quì, & hò viſto che faceua l'amore col ſuo ritratto, che mi hà voluto far crepare delle riſa: eh Signore ſe voi non aiutate il Sig. Arganildo mio Padrone, fate conto, che in cambio d'eſſer Rè de denari, voi lo vedete Rè de Baſtoni.

Id. Condegno premio d'vn traditor ſuo pari.

Cor. Giuſto trofeo delle ſue peſſime attioni.

Id. Sì ben dici: dunque leggeſti la lettera? vdiſti appieno l'inganno? Coralbo mio?

Cor. Ah cara Idalba, e perche differirmi ſin quì queſte gioie, che sì al viuo godo al preſente?

Id. Perche ſempre negaſti d'vdirmi, mà hora ſon vendicata a baſtanza, già ti ſcorgo tutto d'Idalba, hor mi glorio felice, hor ſon contenta.

Cor. Dunque che faremo mia Idalba?

Id. Quanto vorrà il mio Coralbo.

Gir. Che ſarà del mio pouero Padrone?

Cor. Io torno più che prima ad amarti, e come Spoſa abbracciarti.

Gir. Bon prò vi faccia.

Id. Ed io come sempre adorarti, e come Sposo à goderti.

Gir. Aiutate vi prego quel meschinello prigione.

Cor. Gioisco trouarti fedele, e costante.

Id. Giubilo vederti disingannato del tutto.

Gir. Misericordia, e non chiacchiere.

Cor. O inganno fortunato!

Id. O gelosia auuenturosa!

Gir. O Corteggiana Carità pelosa!

SCENA DECIMANONA.

Romilda, Alcandro, Soldati, e suddetti.

Cor. MA ecco sen vien la Regina.

Rom. Sì, sì, à bastanza v'vdij, Almorando, non più Coralbo.

Cor. Come il sapeste? chi mi fece palese?

Rom. Il seppi per secretissimi auuisi: bastiui, che godo diueniste tutto d'Idalba per il cui modo son sciolta anch'io d'obligo di compartirui il mio Regno, da me accumunato ad Alcandro discoperto per Artemio Prencipe d'Ibernia, quale impugnando la seconda volta le mie difese contro il Prencipe Sigismondo, che tentaua all'improuiso tormi il Regno, e la vita, si è saputo meritar le mie nozze; ed ecco finalmente adempiti, eccomi sposa à chi due volte mi hà stabilita Regina.

Cor. Goda pur Artemio sua sorte, ch'io non l'inuidio: A mè il mio Regno mi

attende, giunsi hauer in sposa vn' Idalba, non sò bramar d'auantaggio.

Alc. Ed io fatto sposo à Romilda, eletto Rè d'Inghilterra, giunsi al non plus vltra in vn delle mie vaste fortune, e de bramati contenti. Torni pur Sigismondo al suo Regno di Scotia ch'io glie lo cedo di cuore, nè seco voglio più guerra, anzi pace continua, e perpetua amicitia.

Rom. E voi Idalba che pensate di fare?

Id. Seguire il mio Sposo al suo Regno.

Rom. E credete partire immune pel meritato castigo?

Cor. Come? perche?

Id. E in che altro offesi la M.V. che in torle il suo Coralbo? adesso ella prouista di sposo, di che puol dolersi; e poi nol feci anco affidata dalla sua promessa, che fosse mio l'originale di quel vago ritratto? l'originale di quegli è Coralbo, dunque Coralbo, è mio legittimo sposo.

Rom. Nò, nò; io dico per hauer voi furtiuamente introdotto à vostre stanze Sigismondo vostro fratello, affine d'occuparmi il Regno, e forzar le mie nozze.

Id. Oimè, che sento! che dice V.M. auuerta, che le viue ingannata.

Rom. Come ingannata? se il tutto intesi con proprie mie orecchie nel vostro appartamento all'oscuro, per meglio forsi tramar la congiura?

Id. O giusti Cieli voi, voi, attestate vi priego l'Innocenza d'Idalba, e quando mai viddi io Sigismondo in questa Reggia?

SCE-

SCENA VIGESIMA.

Sigismondo, e sudetti.

Sig. PVr ti trouai, pur ti giunsi (*la minacciarà*) Dimmi . . . .

Rom. Eccoui pur conuinta, scusateui se potete; hor non è questi quel finto Ambasciatore di Danimarca, non è questi Sigismondo vostro Fratello? quel che trattò con voi tormi il Regno, e forzar le mie nozze? che dite?

Id. (*tutta marauigliosa*) Oimè, che sento! che vedo! questi è il mio fratello Sigismondo verissimo, nè perciò sono in dolo, anzi dicole, che sono in tutto innocente.

Sig. Ancor osi dirti innocente? frà poco ci parlaremo (*Si volta*) Regina? vditemi, e se volete confermarui la pace nel Regno, fate tacere Artemio, che non mi prouochi à sdegno maggiore.

Rom. Tacete Artemio; seguite Prencipe.

Sig. Benche io sia in vostre mani non temo le forze vostre, perche hò meco ne' legni tal soldatesche atte ad esseguir, ciò ch' io voglia: Dicoui bene, che quì non venni à far guerra, anzi per confermarui la pace, e con questa ageuolarmi la recuperatione del mio Regno di Scotia: à quest' effetto fintomi Ambasciadore del Rè di Danimarca mio Zio, chiesi le vostre nozze stabilite anni sono trà nostri

Padri,

Padri, nè perciò intesi ingiuriarui.

Rom. Nè io con esporui le mie legittime scuse intesi offender voi, nè il Rè vostro zio.

Sig. A me però furno odiose ripulse. perciò colmo tutto di sdegno, mentre risoluo tentar le mie forze, ecco all'oscuro mi si porge vn viglietto, e vna chiaue da vn. che non viddi, nè conobbi giamai.

Id. E voi haueste la chiaue?

Sig. Io sì col viglietto.

Id. Ed io l'inuiai à Coralbo mio sposo, che l'attendeua alla torretta vicina, mà per celar à questo seruo quì presente i miei secreti, dissili esser il suo Padrone Arganildo, à cui doueua consignarla.

Gir. Signor sì, verissimo, e che l'haueste voi eh?

Sig. Io l'hebbi si, e tù fosti appunto, ti riconosco benissimo alla voce, e mi dicesti, che io douea esser Rè, e di star quieto, ed altro, che non seppi comprendere.

Gir. Vero, verissimo, e di là da vero, che serue.

Rom Mà come entraste all'appartamento d'Idalba?

Sig. Con la chiaue medema, che mi diè il seruo, e come appunto mi accennaua la lettera.

Id. Mà douea hauerla Coralbo mio sposo, e non voi.

Rom. Stupisco! che ne seguì?

Sig. Vdite. Sallo à tentone vna lumaca, & odo all'oscuro scusarsi meco Idalba

per

per la sua fuga dal Regno Paterno à questa Regia, io me li confermo amoreuole, e li partecipo i miei sdegni con V. M. e gli chiedo consiglio per eseguirli.

Rom. Ed io all' oscuro intesi quanto fù detto.

Id. Ed io giuro à V. M. che mai viddi, nè intesi parlar Sigismondo prima d'adesso.

Sig. E come nò! se tù di lì à poco maledicendo le tue discolpe, che meco facesti per hauerti sturbati i tuoi amori, t'acquietasti, cresi io, per la sopragiunta d'Artemio à tue stanze, mà aperto il lume in quel medesimo istante non ti viddi; e perche intesi in quel punto sparar bocche di fuoco, temendo de miei soldati fui astretto à partire.

Rom. Ed io appieno hò il tutto compreso, ò quanto ne godo! dunque Idalba è innocente.

Id. Certo, perche nulla intesi, e nulla seppi di questo.

Rom. O fortunato arriuo di Sigismondo à mia casa!

Id. O grati segni d' vn fratello ingannato.

Cor. Che feste conoscere la mia amata sposa fedele.

Id. Che mi tornate in vita.

Cor. Che mi rendete la moglie.

Sig. Queste allegrezze non mi appagano in tutto; al resto mia Regina.

Rom. Che dite Prencipe? Che pretendete?

Sig.

Sig. La Maestà Vostra elesse Artemio in suo sposo, non le contendo le nozze; non cerco l'altrui, mà il mio Regno pretendo, ò quì mi si renda da Artemio ò gl'intimo la guerra, mi scusi se à tanto m'auanzo, perche è douere.

Rom. E ben giusto, anzi io, come sua sposa, e Regina d'adesso per mia parte ve ne dò ogni pieno consenso, e prego Artemio mio sposo à confermar i miei detti.

Alc. Prencipe Sigismondo, già poc'anzi mi dichiarai in vostra assenza; voglio pace con voi, voglio esserui amico, ecco vi rendo il vostro Regno di scotia; e mi obligo di persona essere à seruirui colà, compite le nostre nozze; godo restiate pago, che s'amai Idalba vostra sorella, non la pretesi, che in legittima sposa, come hora rallegromi vederla diuenuta sposa d'vn'Almorando degno Prencipe di Suetia.

Sig. Dunque Idalba è in tutto innocente, e sposa ad vn tanto gran Prencipe!

Cor. E diuoto seruo di Vostr'Altezza Reale, ò mio Prencipe Sigismondo. (*S'abbracciano.*)

Sig. Oh Dio! che contenti, che giubili son questi inaspettati, ch'io prouo? quando meno il credea, quando meno il speraua: ecco men torno al mio Regno glorioso, congiunto di parentela, & amicitia à trè Regni sì grandi! e che trionfi son questi!

Rom.

Rom. Questa inuero è giornata di gioie, e di communi allegrezze, mà chi è questi che frettoloso sen viene?

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Arganildo con fazzolletto al collo senza mantello, e sudetti.

Arg. QVesta Reggia mi assicura, benche empio mi sia: ò mia alta Regina, ecco à vostri piedi Arganildo, e se debbo morire da Vostra Maestà mi si decreti la morte, che contento morirò.

Id. Questi è l'inuentor degl'inganni, che con fraudolenti calunnie volle vccider Coralbo, mà poi che facesti ? indegno, oprasti appunto, che ei diuenisse mio sposo.

Cor. O empio, con la forza de tuoi tradimenti io diuenni tutto d'Idalba.

Alc. Ed io inalzato al trono di questo Regno Anglicano.

Sig. Dunque per le frodi di questi posso gloriarmi anch'io hauer racquistato il mio Regno.

Rom. Arganildo ? sei già per traditore conuinto, e da tutti confermato per tale: dimmi qual causa ti astringe hora da te stesso accusarti ?

Arg. Da soldati del Prencipe Sigismondo seguito, e da medesimi arrestato, perche osai dichiararmi Rè d'Inghilterra,

terra, mi viddi presso alla morte, hor la fuga mi prolonga la vita, di cui quando debbo esser priuo morrò contento, condannato dalla vostra giustitia, ò sourana Regina, della quale conoscomi reo di più colpe: mà giache odo ciascun di questi Signori chiamarsi felice per l'istesse mie frodi, come mai comporteran la mia morte? mia Regina; procurai è vero la caduta di Coralbo, mà non gia la sua morte.

Rom. Già la lettera postali in petto afferma, che haueſti mira assentarlo dal Regno, e non vciderlo, non intendo però con la tua morte sturbar le communi allegrezze; mà giache con le frodi vnisti, senza auuederti, in parentela, e stretta amistà quattro gran Regni, ti dichiaro da tue colpe assoluto, e verrai in modo prouisto, che per pouertà di stato, non cadi più in simili errori.

Sig. O fauoreuoli inganni, che mi rendono la sorella, & vn Regno senza contesa di guerra!

Alc. O auuenturose frodi, per cui diuenni Rè, e sposo à Romilda.

Rom. Grate menzogne, che da voi riconosco con la pace del Regno le contentezze communi!

Arg. Ed io la perdita delle mie vaste fortune; mà ne son pago con l'ottenuto perdono.

Gir. Dirà adagio. E voi non date più fede

vn' altra volta à Peduli.

Id. Mio Ceralbo son tua, perche seppi conseruarmi costante.

Cer. Ed io son d'Idalba, perche di me stesso fui Amante.

IL FINE.